

CISL DI FROSINONE

IL LAVORO CONTRATTATO E PARTECIPATO

DONATO GALEONE



LA CISL UNISCE

Prefazione del Segretario Generale della UST CISL di Frosinone

“Lavoro contrattato e partecipato” – richiamato nelle pagine che seguono dalla “testimonianza” di Donato Galeone, già Segretario Generale della USP-CISL – che pur impegnato anche nelle “istituzioni” del nostro Paese negli anni '70, raccoglie un passato straordinario – di uomini della CISL – che hanno dato al processo storico e nel tempo una svolta culturale propositiva – nella forma industriale – sia al lavoro che nei modi di produzione, proclamati dalla nostra Costituzione repubblicana. Il richiamo ai valori della Dottrina sociale della Chiesa, alla centralità della persona, all'autonomia da qualsiasi Governo, ne hanno determinato l'identità – la CISL – il Sindacato del dialogo, responsabile e attento a proporre, difendere ed innovare le tutele di chi lavora, del precariato, di quanti si affacciano al mondo del lavoro, dell'inclusione sociale ed etnica, della diversabilità, insieme alla esigenza dell'impresa di realizzare il proprio obiettivo economico.

Nei fatti – oggi – l'identità industriale della Provincia di Frosinone, così come l'abbiamo vissuta fino agli anni '90 non esiste più. La mobilità dei capitali, merci e persone, hanno segnato definitivamente lo scenario, determinando gradualmente un ridimensionamento della forza lavoro occupata ed una delocalizzazione della produzione. La globalizzazione, fonte di esternalità negative ed opportunità, richiede agli organismi della “governance” territoriale, un più rapido processo decisionale nell'indicare le priorità, le risorse e forme istituzionali adeguate per guidare le dinamiche di un nuovo sviluppo economico. La centralità del territorio – non è di secondaria importanza – in questo nuovo ciclo di sviluppo, se è inteso come luogo delle identità, delle relazioni e di quei processi che tesaurizzano il connotato storico locale, provinciale e regionale. Non è onesto tacere, nonostante tutte le carenze e le deficienze, gli straordinari risultati economici prodotti dal capitalismo, non solo localmente ma anche a livello mondiale. Ne tanto meno si può negare il suo processo in costante avanzamento.

La cooperazione tra capitale e lavoro, pur nella consapevolezza che resterebbe comunque una soluzione marginale, richiede di fissare nuove regole, attraverso lo Stato ed il diritto. Bisognerebbe rovesciare – come sostengono autorevoli fonti – il suo punto di partenza. Al posto di un invadente individualismo proprietario, illimitato, devono subentrare un ordinamento normativo e una strategia d'azione che prende le mosse dall'idea che i beni della terra: la natura e l'ambiente, i prodotti del suolo, l'acqua e le materie prime non spettano ai primi che se ne impossessano e li sfruttano, ma sono riservati a tutti gli uomini per soddisfare i loro bisogni vitali e ottenere il benessere.

Le sfide e le rivendicazioni etiche, avanzate da una nuova consapevolezza comunitaria, non trovano soddisfazione nei meccanismi che governano l'economia mondiale. Un uomo, come scrive Giovanni Paolo II, non può diventare schiavo delle cose, schiavo dei sistemi economici, schiavo della produzione, schiavo dei propri prodotti. Il contrasto di un asservimento umano alla funzionalità del sistema, passa attraverso la messa in discussione delle premesse antropologiche del capitalismo moderno, che pur conferendo una vitalità impressionante e capacità incredibile di crescita ha – al contempo – messo in ombra la dimensione della solidarietà umana. E' necessaria – richiamando le parole di Benedetto XVI – una revisione profonda e lungimirante del modello di sviluppo – della nostra economia di fronte allo stato di grave crisi morale e culturale dell'umanità.

In questo universo di luci ed ombre dentro il quale prende forma il futuro del mondo del lavoro, le storie che sembrano essere piccole, perché di una località, di una città, di una provincia, hanno una forza straordinaria. Possono cambiare il mondo. Sono sempre i piccoli esempi, i focolai ad accendere ideali, passioni, lotte allorquando le circostanze lo richiedono.

La storia della Provincia di Frosinone è parte di questo progresso e come tutte le società che hanno sperimentato l'industrializzazione – nel suo vigore e declino – è obbligata a riprogrammare, sulla esperienza del già vissuto, una dimensione più umana dello sviluppo, senza indugio e tentennamenti.

La storia della CISL laziale, per la parte richiamata da Donato Galeone vissuta nella Provincia di Frosinone sia ieri che oggi, è una piccola storia dentro un grande Sindacato, animata da persone con forti ideali, passioni ed impegni consapevoli di dover servire la propria comunità, di costruire condizioni di benessere, di democrazia, di partecipazione per i lavoratori, consapevoli di difendere i più deboli. Consapevoli di preparare insieme a tutti gli attori istituzionali, sociali ed economici, migliori condizioni di lavoro per le generazioni future.

Pietro Maceroni

Frosinone, 22 novembre 2010

Per i 60 anni ed oltre i 60 anni della CISL

“La compartecipazione del lavoro nelle aziende non significa solo più soldi in busta paga, ma deve coinvolgere i lavoratori nella produttività e, quindi, nell’utile aziendale”.

E’ questa la chiave di volta che la CISL – da almeno 50 anni ed il Segretario Generale della CISL, Raffaele Bonanni – continua a richiamare – pur rilevando che, tramite la contrattazione collettiva a tutti i livelli è possibile convenire anche sulle forme e le varie tipologie di “partecipazione” – come indica lo stesso testo unificato legislativo, integrato e collegato all’Avviso Comune – firmato il nove dicembre 2009 – tra Ministero del Lavoro e le Parti Sociali:

- con la partecipazione agli utili;
- con la partecipazione al risultato di piani industriali;
- con la rappresentanza dei lavoratori nei consigli di sorveglianza;
- con la costituzione di organismi congiunti, paritetici o misti, dotati di competenze e poteri di indirizzo e controllo.

Ecco che, mediante una legislazione di “sostegno” alla normativa costituzionale della “partecipazione” – preceduta dalla contrattazione collettiva a tutti i livelli – è possibile dare corpo e anima visibili alla economia partecipata, identificabile in un triplice modello:

- di impresa innovata ed aperta alla democrazia economica;
- di un sindacato democratico moderno, contrattuale e partecipativo, che consolida e sviluppa occupazione;
- di un nuovo modello di crescita economica italiana ed europea, capace di produrre un congiunto benessere sociale.

Sono necessari, quindi, interventi e nuove normative di sostegno contrattuale mirate sia al graduale superamento di una economia in crisi, che riduce posti di lavoro e sia alla crescita della occupazione di giovani che chiedono lavoro, aggravati, dal disagio familiare che persiste con la sopravvivenza assistenziale dell’INPS.

Sono queste le urgenze vere e le sfide di oggi che richiamano – tutti – all’impegno e all’assunzione di responsabilità sociali, politiche e sindacali verso il “lavoro” – da regolare e incentivare – e verso forme di “partecipazione” attive e produttive di beni e servizi per la convivenza democratica nella società civile italiana ed europea.

(Conquiste del Lavoro del 20 aprile 2010)

Partecipazione dei lavoratori alle attività e agli utili d'impresa

Testo Unificato XI Commissione Lavoro Senato – 20 maggio 2009 –

Il testo del Senatore Ichino è composto da cinque articoli che prevedono varie forme di partecipazione dei lavoratori non solo agli utili dell'impresa ma anche alla sua attività.

Partecipazione agli utili:

i contratti collettivi o individuali possono disporre il possesso di azioni o quote di capitale di rettamente o mediante la costituzione di apposite società di investimento o fondazioni cui possono partecipare i dipendenti.

E' prevista una esenzione fiscale fino ad un massimo di 2.600 euro e un periodo minimo di possesso di quattro anni e la detrazione del 19% fino a 5.200 euro.

Partecipazione al risultato dei piani industriali:

un contratto aziendale può disporre il differimento di una parte della retribuzione dei dipendenti al raggiungimento di determinati obiettivi verificabili.

E' prevista anche la trasformazione di Tfr destinate a maturare in futuro in azioni o quote di capitale societario, sotto condizione dell'adesione dei singoli lavoratori interessati.

Rappresentanza di lavoratori nei consigli di sorveglianza:

è prevista per le aziende con più di 300 dipendenti – nella forma di società per azioni o società europea e nelle quali lo statuto prevede che l'amministrazione e il controllo siano esercitati da un "consiglio di gestione" e da un "consiglio di sorveglianza".

Organismi paritetici:

è prevista anche l'istituzione di organismi congiunti "paritetici o comunque misti" dotati di competenze e poteri di indirizzo o controllo in materia quali:

- la sicurezza dei luoghi di lavoro e la salute dei lavoratori;
- la organizzazione del lavoro;
- la formazione professionale;
- la promozione delle pari opportunità;
- le forme di remunerazione collegata al risultato;
- i servizi sociali destinati ai lavoratori e alle loro famiglie;
- ogni altra materia attinente alla "responsabilità sociale dell'impresa".

(Conquiste del Lavoro del 20 aprile 2010)

Partecipazione dei lavoratori ai risultati d'impresa nell'economia partecipata

Avviso Comune tra Ministero Lavoro e Parti Sociali – 09 dicembre 2009 –

Le parti firmatarie *(con l'astensione della CGIL)*, ritenuto che:

- l'economia della partecipazione è la soluzione che concilia la solidarietà tipica del modello sociale europeo con l'efficienza richiesta dal mercato globale;
- l'economia della partecipazione presuppone e determina, al tempo stesso, un modello di impresa sempre più attento al valore della persona e un modello di sindacato quale soggetto attivo dello sviluppo e della diffusione del benessere;
- esistono oggi obiettivi comuni condivisibili, primi fra tutti quelli della solidità competitiva del sistema produttivo e del rispetto e della valorizzazione della persona che lavora;
- la partecipazione dei lavoratori ai risultati dell'impresa, a prescindere dai metodi e dai modelli utilizzati, può contribuire a fidelizzare i dipendenti alla impresa, a stimolare qualità della occupazione e crescita della produttività del lavoro.

Tutto ciò premesso, le parti firmatarie convengono:

- di avviare un monitoraggio e, là dove necessario, un accompagnamento – per i prossimi dodici mesi – delle pratiche partecipative in atto, alla stregua della normativa legale e contrattuale vigente;
- di chiedere al Governo e al Parlamento di astenersi – per prossimi dodici mesi – da ogni iniziativa legislativa e in materia al fine di consentire di valutare, alla luce del monitoraggio di cui al punto che precede, se e quali iniziative normative siano eventualmente necessarie a sostegno della partecipazione dei lavoratori;
- di affidare al Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali un ruolo di assistenza tecnica per la ricognizione del quadro normativo vigente, in modo da definire in termini condivisi il vigente “Codice della Partecipazione”, sulla base del quale avviare la raccolta e condurre il monitoraggio delle buone pratiche e delle esperienze partecipative di cui alla presente intesa.

Palazzo Chigi (1977 – 1979)

Fui incaricato, con lettera del 29 gennaio 1977, dal Presidente del Consiglio On.le Giulio Andreotti, di occuparmi – in diretto contatto con il Capo di Gabinetto – “*delle questioni critiche del mondo del lavoro*” su cui si richiedeva l'intervento della Presidenza del Consiglio dei Ministri.

La lettera di incarico, ricevuta e inviata dal Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, mi impegnava ad “*approfondire i termini delle questioni critiche del mondo del lavoro e di coadiuvare a risolverle positivamente, suscitando i relativi interventi*”.

Per le aziende in crisi e la partecipazione allo sviluppo territoriale:

furono attivati e sollecitati interventi – nelle sedi istituzionali e dei Ministeri Lavoro, Industria, Bilancio, Mezzogiorno – orientati verso possibili soluzioni di “crisi aziendali” in atto o dichiarate anche dal CIPI, con richiamo sia alla legislazione vigente che con riferimento a quella sul Mezzogiorno ed, in particolare, al coordinamento della politica industriale di ristrutturazione o riconversione e alla disciplina del credito;

di volta in volta, più che sollecitati da richieste di interventi al Presidente del Consiglio o da preannunciate manifestazioni sindacali e di partecipazione alla ripresa e allo sviluppo della economia, furono promossi incontri tra rappresentanze di parti sociali ascoltando e prospettando soluzioni condivise verso la ripresa produttiva e della occupazione.

Tavola rotonda organizzata al CNEL

(18 febbraio 1977)

RIPRESA ECONOMICA E PARTECIPAZIONE OPERAIA

Sintesi da me rielaborata e pubblicata anche dalla rivista trimestrale dell'ISRIL (01 aprile 1977)

L'iniziativa mi fu proposta dal Dott. Giuseppe Bianchi Presidente dell'Istituto di Studi sulle Relazioni Industriali e di Lavoro (ISRIL) e dall'On.le Baldassarre Armato Sottosegretario di Stato al Ministero del Lavoro.

L'attualità della proposta fu da me sostenuta e fu "considerata tra i più importanti problemi" dal Presidente del Consiglio On.le Giulio Andreotti.

Si confrontarono, dopo l'introduzione di Armato e presente Bruno Storti, quale Presidente del CNEL:

il Presidente della Commissione Lavoro della Camera R. Ballardini; il Segretario Generale della CGIL L. Lama; il Presidente del Consiglio G. Andreotti; G. Bianchi; P. Boni; N. Cacace; D. Coppo; B. Corti; F. Marini e B. Storti.

Premessa di G. Bianchi alla Tavola Rotonda¹:

"La dinamica sociale, in questi ultimi anni, ha posto, in nuova evidenza, il problema della partecipazione dal basso dei lavoratori e per essi del sindacato alla vita dell'azienda. Tale tensione in un primo tempo innestatasi con effetti positivi a livello di azienda mediante la creazione di nuove strutture di base, successivamente, ha languito sotto la spinta di un processo di centralizzazione delle responsabilità contrattuali e politiche alimentate, tra l'altro, dall'insorgere e dall'aggravarsi della crisi economica. Il superamento della crisi – ora – nella misura in cui coinvolge ogni strato sociale in una politica di rinunce, non può non riproporre la ricerca di nuove forme di "partecipazione dal basso" per mezzo delle quali gestire sia i costi imposti dal riequilibrio dei conti economici, sia i fattori compensativi sul piano occupazionale e del miglioramento qualitativo della vita. Ancorando l'ottica della Tavola Rotonda ai riflessi della partecipazione sull'impresa, gli obiettivi assegnati al dibattito vengono così definiti:

– si tratta di valutare, a livello di impresa, il significato delle esperienze di "democrazia economica" maturate in Europa e le possibili forme di "partecipazione" nell'esperienza italiana. Si tratta di prendere atto dei mutamenti già avvenuti nell'impresa per effetto del ruolo emergente dei lavoratori, dei dirigenti, dei quadri tecnici, del potere pubblico, valutandone le implicazioni sull'assetto giuridico dell'impresa che fonda i suoi poteri formali esclusivamente sulla proprietà;

– allo stesso modo si tratta di valutare in quale misura gli interventi – attuali e prospettici – di contenimento dei consumi reali dei lavoratori – realizzati attraverso forme di risparmio forzoso – a mezzo di leggi o di contratti, non individuano "nuove forme di partecipazione dei lavoratori" ai processi di accumulazione e come, da tali processi che saldano il controllo sull'impresa con il controllo sul processo di

¹ dalla rivista trimestrale Isril gennaio – aprile 1977

accumulazione, sia possibile desumere – per i lavoratori – un diverso potere nella società”.

B. Storti

Dichiara che *“il CNEL apprezza il contenuto dell’iniziativa su uno dei problemi più attuali ed importanti, quale lo sviluppo economico e la partecipazione operaia”.* Ringrazia il Segretario generale della CGIL, Luciano Lama, il Sottosegretario Armato, l’On.le Ballardini, Presidente della Commissione Lavoro della Camera dei Deputati e, in particolare, il Presidente del Consiglio che, con la sua presenza, qualifica l’incontro.

B. Armato

Premette che sono due i punti di riferimento dell’iniziativa tematica proposta dall’ISRIL:

1. l’art. 46 della Costituzione che riconosce il diritto dei lavoratori a collaborare nei modi e nei limiti stabiliti dalla legge alla gestione delle imprese;
2. il vincolo politico dell’appartenenza all’Europa nel favorire l’armonizzazione dei diritti nazionali in materia di società anonima, fra cui si collocano anche i problemi della partecipazione dei lavoratori.

L’obiettivo definitivo afferma Armato è *“di valutare a livello di impresa il significato delle esperienze di democrazia economica nell’Europa comunitaria e le possibili forme armonizzate di partecipazione da introdurre nella esperienza italiana”.* Nel documento sui temi congressuali della CGIL si sostiene che *“l’impegno sempre più marcato delle forze sociali e politiche verso la costituzione e l’integrazione europea e l’ingresso dei sindacati italiani in rapporti organici con l’esperienza sindacale del continente, comportano la necessità politica e pratica di valutare in modo aperto gli orientamenti presenti, sia pure con segni diversi da paese, in questa materia e ribaditi al congresso della Confederazione Europea dei Sindacati”.*

Armato richiama l’esperienza italiana a partire dagli anni ’50 congiunta ai processi di adesione all’Europa anche con la accettazione delle elezioni a suffragio universale previste nel 1978 che, di fatto, non sono stati coerenti nei processi di integrazione ed armonizzazione economica e sociale pur in presenza di una contrattazione collettiva che, nel penetrare nelle prerogative direzionali dell’impresa, realizza una carta dei diritti del lavoratore ed una democratizzazione dei rapporti di lavoro. Nella esperienza italiana afferma Armato *“il problema della partecipazione è stato confinato nella sfera dei dibattiti teorici, senza le capacità di tradursi in obiettivi politici e in una linea di azione”.* Il tema *“ripresa economica e partecipazione operaia”* e, più in generale, *“crisi economica e partecipazione dei lavoratori”*, riaprono uno dei nodi più delicati nella definizione del rapporto tra *“sindacati ed istituzioni”* e per certi versi anche nell’insorgente contrasto – per taluni aspetti – tra società civile e società politica. A parere di Armato *“si tratta di tematiche che, estendendosi verso l’argomento più generale della partecipazione*

dei vari segmenti della società civile, propongono la costruzione di un “concertato” pluralismo in cui le autonomie non siano corporazioni ed il coordinamento non sia soffocante e burocratico centralismo”. Sono poi queste le essenziali basi dei moderni sistemi economici e sociali che, indubbiamente, pretendono sempre più “definizioni certe di indirizzi ed orientamenti conseguenti da parte dei soggetti protagonisti dell’economia e del sociale che si riconoscono nei “patti sociali” o nella “concertazione”, termini spesso mutuati da altri Paesi, che necessitano – certamente – di una “via italiana” coerente nei comportamenti concreti e, non solo a parole, con gli indirizzi e gli orientamenti definiti”.. “In questo collegamento – continua Armato – nasce, non a caso, una contestualità con il discorso sulla impresa che il Sindacato ha già sperimentato, tramite la contrattazione collettiva, una sempre più penetrante partecipazione alle decisioni o alla gestione delle politiche dell’impresa”. Armato richiama l’evoluzione della contrattazione collettiva: dall’area tradizionale del salario e delle condizioni di lavoro si è passati all’estensione verso le altre aree di partecipazione del sindacato nell’impresa, quali l’organizzazione del lavoro, gli investimenti, gli stessi processi di ristrutturazione e riconversione in corso di discussione nel recente disegno di legge. “In mancanza, però, di un coerente quadro di riferimento sulla partecipazione dei lavoratori – Armato sostiene che – cresce l’opportunità di una sua sistemazione funzionale in almeno due gruppi:

- a. come riordinare le esperienze di partecipazione nelle sedi pubbliche;*
- b. come riordinare i fini e le modalità della partecipazione nelle imprese.*

Il CNEL – conclude Armato – è certamente una interessante sede per questo confronto. Era nostro compito di agire da “provocatori” cercando di indicare obiettivi e mezzi in situazioni concrete ed in sedi competenti – come il CNEL – per riprendere il dialogo verso forme conclusive di “partecipazione dei lavoratori” sia sul piano contrattuale che legislativo”.

R. Ballardini

Ballardini constata che per “la prima volta” l’argomento costituisce oggetto di una discussione pubblica con la partecipazione di responsabili del Governo e delle Organizzazioni Sindacali, anche se il tema non è nuovissimo, nemmeno in Italia. Ricorda che “la discussione sulle proposte di Rodolfo Moranti negli anni ’45–46 sui Consigli di Gestione era una forma di organizzare la partecipazione dei lavoratori alla gestione, al controllo della gestione dell’azienda, senza avere peraltro l’ambizione di essere un progetto di trasformazione del sistema”. Per la verità – aggiunge Ballardini – “il progetto cadde e non se ne parlò più con carattere di attualità, mentre in altri Paesi d’Europa, il tema della compartecipazione alla gestione o al controllo alla gestione ha fatto notevoli passi specialmente – per quanto io conosco – nella Germania Federale, dove è noto che la stessa organizzazione dell’impresa è diversa dalla nostra”.

Sottolinea, inoltre, che la “esperienza tedesca si inserisce in una ideologia di carattere generale di accettazione del sistema ed il modello non ha creato – tutto sommato – grandi problemi anche perché si è inserita in una società molto stabile pur registrando che – ad oggi – quello stesso modello è messo in discussione”.

Riferendosi all'Italia e collegandosi all'intervento di Armato afferma che *“ anche il ruolo dei Sindacati, negli ultimi anni, è profondamente mutato pur non essendo arrivati a forme di partecipazione, di cogestione, di controllo di questo tipo, si sono riservati il diritto o pretendono – almeno in alcune vertenze aziendali di grandi aziende – di discutere l'orientamento degli investimenti e, allorquando si comincia a discutere di investimenti, si comincia ad avvicinarsi molto alla gestione”*. L'iniziativa comunitaria che lavora da anni per l'emanazione di un regolamento di una società europea per azioni – richiama Bellardini – prevede anche un organismo di controllo al quale partecipano i lavoratori e, certamente, il tema diventa di attualità anche in Italia. E' evidente – afferma Bellardini – che la funzione di controllo deve riferirsi agli indirizzi produttivi, agli indirizzi degli investimenti, alla conformità di questi indirizzi e dei piani a dei programmi che devono essere predeterminati”. E qui – conclude Bellardini – il problema della cogestione si allarga e si identifica con il tema della “democrazia industriale”, più esattamente “democrazia economica” e si allarga in una dimensione politica di carattere generale”. Il Presidente della Commissione Lavoro della Camera dei Deputati ritiene che sul tema della partecipazione dei lavoratori al controllo o alla gestione delle imprese favorisce la rinascita della nostra economia, la conversione della nostra economia, l'allargamento della base produttiva.

L. Lama

Premette che il suo intervento e le sue opinioni sono “personali” anche se si avvale del dibattito in corso sia nella sua organizzazione, la CGIL, che nelle altre Organizzazioni Sindacali pur trattandosi di un dibattito in corso – come evidenziato da Armato – che, però, non è giunto a conclusioni vincolanti. Lama afferma *“ che se vogliamo affrontare la questione della “partecipazione”, cercando di stare alla sua sostanza, dobbiamo sapere che questo problema è un problema che investe non soltanto le strategie generali del Sindacato ma – addirittura – la natura del Sindacato e anche, per certi aspetti, la natura dello Stato. Ora – dico subito – a questo riguardo, cioè circa la natura del Sindacato e la natura dello Stato, noi non ci proponiamo di realizzare trasformazioni profonde. Non pensiamo di dover cambiare sostanzialmente la natura di questo Sindacato che esiste in Italia, con le sue caratteristiche fondamentali e non pensiamo neanche che si debbano trasformare le istituzioni della Repubblica, in modo tale da piegarle a concezioni diverse da quella del pluralismo e dai cardini riferiti alle istituzioni che stanno nella Costituzione”*. Reputo opportuno – aggiunge Lama – che esistendo questo problema, come problema reale, concreto e serio anche per noi, anche per l'Italia, dobbiamo cercare di affrontarlo e di risolverlo con delle ipotesi che stiano all'interno delle soluzioni, da non mettere in discussione in questa fase storica la nostra Costituzione ed il modo di essere del movimento sindacale”. La seconda questione – per Lama – riguarda direttamente le strategie del movimento sindacale italiano che si distingue da quello di numerosi altri Paesi, compresi quelli dell'Europa occidentale, perché non ha mai limitato il suo impegno ai problemi dei lavoratori occupati dentro le aziende. *Io credo – dice Lama – che questo sia una cosa di grande importanza, di grandissimo rilievo in generale, che caratterizza in modo abbastanza profondo la situazione italiana rispetto a quella di altri Paesi e*

che spiega anche certe difficoltà della situazione italiana – rispetto ad altri Paesi – ma che nello stesso tempo produce straordinario potenziamento di rinnovamento senza rovesciamento delle istituzioni. Ma questa strategia – aggiunge Lama – ci induce a riflettere come movimento sindacale italiano intorno al problema della partecipazione, della gestione delle imprese – in sostanza – del controllo dell'economia". Lama richiama l'origine dell'esperienza di "cogestione" nella Germania Federale ed il "come" è nata la cogestione tedesca. "E' vero – afferma Lama – che ci sono state le collocazioni ideologiche – come riferiva Ballardini – dei Partiti della sinistra e la nozione di Sindacato tradizionale, storicamente determinata dalla DGB; tuttavia, vi è stato anche un fatto specifico che ha fatto nascere la cogestione in Germania nell'immediato dopoguerra". Lama racconta che gli "alleati" volevano distruggere sia le basi dell'industria militare bellica tedesca e sia, nella Ruhr, l'industria del carbone e l'acciaio. Certamente – aggiunge Lama – queste basi industriali avevano rappresentato la base materiale per la preparazione della guerra nazista ma le forze politiche ed il movimento sindacale tedesco proposero, in alternativa alla distruzione, la "rinascita" di queste industrie con la garanzia di una gestione nella quale gli operai fossero rappresentati non solo in una posizione di puro controllo". Di fatto, nel settore del carbone e dell'acciaio, è in atto una cogestione alla "pari" tra i rappresentanti del capitale ed i rappresentanti dei lavoratori completata da un "arbitro" nominato dal potere pubblico. E' una cogestione vera in atto da qualche decennio nella Germania Federale pur se – da qualche anno – è stata messa in discussione da una legge che non va bene ai Sindacati e neppure alla socialdemocrazia – tuttavia – la legge è stata approvata per evitare la rottura della coalizione con i liberali². Lama si pone questa domanda: "Che cosa vuol dire controllo ?" Risponde affermando che "Noi, oggi, abbiamo dei diritti che richiamava Armato poco fa: dei diritti conquistati contrattualmente e, questi diritti, sono di grande importanza, di grande rilievo che – però – non riusciamo ad esercitare pienamente a livello di imprese per due ragioni". "La prima – dice Lama – perché, probabilmente, il Sindacato non è sufficientemente attrezzato e l'imprenditore o il capitalista – all'interno della impresa – cerca anche di ostacolare il più possibile l'esercizio di questi diritti in materia di politica degli investimenti, di politica economica aziendale, di politica dell'occupazione in azienda e della organizzazione del lavoro". Per Lama si tratta di una ragione soggettiva che è presente – pesantemente – nei rapporti di lavoro e all'interno delle imprese e che il Sindacato riesce ad esercitare in modo parziale anche per una seconda ragione. "Perché – prosegue Lama – con la linea di politica economica che ci siamo dati e che cerchiamo di affermare in Italia, uno sforzo del Sindacato chiuso all'interno delle mura dell'azienda rischia sempre di essere in grande misura sterile se non ha all'esterno un collegamento con la politica economica generale, con un programma economico che coordini, organizzi, stabilisca esso stesso priorità e convenienze anche per guidare le scelte di politica economica che si debbono compiere all'interno delle imprese". Per quanto riguarda l'impresa – afferma Lama – noi siamo francamente orientati piuttosto ad insistere su dei "poteri di controllo" che – magari attraverso anche misure legislative ad hoc – si chiamano "misure di

² la legge modifica il rapporto di forza interno al Comitato di Controllo e consente alla rappresentanza del capitale di prendere decisioni in ordine a tutta la problematica aziendale

sostegno” ma, sempre e ripeto, a livello di un diritto ad “esercitare controllo” e non con la istituzione di un organo unico e unitario con poteri di alto livello e, naturalmente, con grandi conseguenze, non solo per chi li esercita ma anche per gli altri, senza responsabilità”.

All'interno della impresa, Lama richiama la concezione di un “Sindacato Libero”; libero che può esercitare “pressione” quando l'accordo non c'è. Allorquando – però – si realizza un accordo le conseguenze dell'accordo devono essere esplicite non solo per l'impresa ma anche per il Sindacato. Lama – ripete ancora – che, se l'accordo non c'è, le due parti devono essere libere di decidere, l'una e l'altra – dopo un conflitto – per conquistare politiche economiche e impegni di investimento che siano più coerenti e impegnativi per l'impresa.

Anche fuori della impresa – nella società – il Sindacato deve “scegliere” e deve avere la possibilità di esercitare la sua pressione e la sua “azione”, altrimenti, il Sindacato diventa un'altra cosa. Lama conclude il suo intervento affermando che la *“funzione autonoma del Sindacato, come forza propulsiva nella società anche sotto il profilo della “partecipazione” all'elaborazione di una strategia di sviluppo economico e di una programmazione economica sia un dato peculiare del nostro Paese, ma nello stesso tempo, sia il modo più corretto – per noi – di affrontare questo problema nel quale non si può accettare una scissione tra il luogo di lavoro ed il livello della società per le enormi implicazioni che le scelte – nell'uno e nell'altro campo – hanno sempre o possono avere sia al di fuori della fabbrica che all'interno di essa”.*

B. Storti

Conferma l'impegno di tutto il CNEL – dopo oltre 20 anni di sua vita – per un tema di questo genere quale la “partecipazione operaia”. A suo parere andrebbe modificato, al tema proposto, il secondo termine, nel senso che sarebbe meglio parlare di partecipazione “dei lavoratori”.

“E' certamente un tema – per Storti – nato insieme con la nascita della società industriale e con la nascita del movimento sindacale nelle società democratiche occidentali”. Perché – precisa Storti – è probabile che la vaghezza del sostantivo “partecipazione” possa derivare dal fatto che, nata la società industriale e contemporaneamente nate le Organizzazioni Sindacali – di fronte al contrasto di interessi – tra lavoratori e società industriale (dialettica, lotta, conflittualità) nel concetto di partecipazione siano emerse alcune accezioni, forse anche, l'accezione di un antidoto alla conflittualità e alle lotte sociali. Credo, però, ancor di più – aggiunge Storti – che senz'altro, in questa nozione di “partecipazione”, abbia significativamente inciso una evoluzione positiva nell' interpretazione di società democratica”. A Storti appare del tutto logico che, storicamente oggi, in una realtà mondiale, sicuramente europea e certamente italiana, di cui gli aspetti più caratteristici sono la gravità dei problemi economici e sociali – con la inevitabile conseguenza di contrasti di interessi – di dialettica e di conflittualità nei Paesi democratici occidentali –naturalmente – si sia riproposto, con un impegno più chiaro di intenzioni, il problema della “partecipazione dei lavoratori”. Storti indica “prove di impegno” e “segni” sia a livello di movimenti sindacali di lavoratori ed anche dei movimenti degli imprenditori di tutti i Paesi democratici occidentali.

“Impegno e segni – dice Storti – in particolare verso il tema della “partecipazione dei lavoratori a livello della Comunità Europea, nei suoi organismi, nelle sue istituzioni, nel suo Parlamento, nel suo Comitato Economico e Sociale, nella sua Commissione e, forse un po’ meno, nel suo Consiglio dei Ministri”. Ed aggiunge che sulle denominazioni “diverse” della partecipazione dei lavoratori sia alla programmazione dell’economia o alla democratizzazione dei rapporti all’interno delle imprese, tanto nella Comunità Europea che nella Confederazione Europea dei Sindacati, queste tematiche si aggiornano continuamente passando da un esame specifico dei problemi della partecipazione nell’impresa ai problemi – molto più generali – di partecipazione nella società”. Per Storti – questi segnali ed impegni – sono di grande importanza e di una grande logica perché “ sino a quando il Sindacato dei lavoratori era puramente e semplicemente e volontariamente l’agente contrattuale dei salari o, al massimo, l’agente contrattuale delle condizioni di lavoro, non esisteva altro problema di partecipazione che non fosse quello della partecipazione dei lavoratori all’impresa. Ma in Italia – in particolare – come ha detto Luciano Lama, il movimento sindacale si è posto prima una sua azione extracontrattuale e poi – con un salto notevole – la sua partecipazione alle riforme di struttura ha affrontato il problema della sua spontanea partecipazione nella società”. Questi fatti servono a confermare – dice Storti – “che oggi il tema della partecipazione va seguito dalla parola “dei lavoratori” e non solo di essi, naturalmente, e che il tema della partecipazione non può essere limitato soltanto all’impresa ma anche a livello di società”. Storti rileva che – spesso – usiamo la parola “crisi” in modo generico e non – invece – per uscire da questa “crisi” ci riproponiamo il tema del consenso e dell’unità. “Consenso ed unità tra chi – aggiunge Storti – in una Repubblica parlamentare come la nostra ? A parere di Storti, allorquando si parla di unità e consenso tra forze politiche, la questione o il problema è “più difficile”essendo le forze politiche “differenziate” per concezione della società mentre – fermo restando la nozione di autonomia – un possibile consenso delle forze sociali, quale conseguenza di una reale partecipazione, sia un problema che abbia – forse – più rilevanza – nella crisi – che non quello del consenso e dell’unità tra forze politiche. “Certamente – chiarisce Storti – le forze economiche e sociali sono molto meno differenziate dal punto di vista della concezione della società, ma più differenziate dal punto di vista degli interessi dei quali si fanno portatori”. A parere di Storti, riferendosi all’oggi più che al passato, è un bene che si riproponga il tema della partecipazione, senza schemi rigidissimi ma con “intelligente pragmatismo”, quale fatto di estremo interesse, senza negare la nozione di “autonomia” del Sindacato, senza forme istituzionali di conciliazione o di consenso ma forme di partecipazione “spontanea” dei lavoratori che ci possono essere pur rilevando altre esperienze, alcune positive ed altre negative. Storti richiama, senza alcun dubbio – come ha ricordato l’On. Ballardini – che “al problema della partecipazione dei lavoratori nelle imprese ci ha pensato addirittura la Costituzione, anche se trattasi di un articolo tra i più abbandonati o desunti”. Tanto a livello europeo quanto a livello italiano – sono richiamate da Storti – le varie esperienze di partecipazione dei lavoratori – quelle riuscite e quelle non riuscite – mentre la parola “cogestione” comincia ad essere usata sempre meno (anche dai tedeschi) per essere sostituita dalla parola più generale di: “democratizzazione dell’economia o democratizzazione dell’impresa”. Storti – a conclusione del suo intervento – ritiene che “ oggi il problema della

democratizzazione dell'economia si attualizza perché in un momento di crisi, in un momento di accettazione di alcune nozioni comuni quali l'austerità, la lotta all'inflazione ed il superamento volontario della frattura fra gli interessi, sembra essere una cosa opportuna, lo "scopo" di concorrere tutti alla uscita dalla crisi".

"Mi pare – conclude Storti – che sul tema della "partecipazione" non ci siano intenzioni, da nessuna parte, di forme istituzionali di partecipazione ma che il confronto possa continuare, anche nel CNEL, per soluzioni concrete, magari programmatiche, magari legate al tempo e al momento, ma soluzioni che, a mio avviso, sono indispensabili un po' per tutti, ma certamente per il nostro Paese".

G. Andreotti

Esprime gratitudine all'ISRIL per aver consentito a ciascuno dei presenti l'abbandono di qualche ora e soffermare a vedere una soluzione o almeno individuare le "strade" su un problema che va considerato tra i più importanti e senza la risoluzione del quale potrebbero rendersi vane anche le più geniali soluzioni del "pragmatismo tamponatore".

Fatta questa premessa Andreotti osserva *"che sul concetto più stretto e classico di "partecipazione operaia" – anche se è più giusto quello che ha usato Storti – "la partecipazione dei lavoratori", il discorso alla partecipazione è ormai esteso in senso più ampio: come partecipazione alla "vita sociale" organizzata. "Limitandomi a fare alcune osservazioni su quello che è il senso più ristretto di partecipazione operaia – dice Andreotti – "noi abbiamo l'alfa e l'omega: l'alfa è la Costituente, l'omega la Comunità Europea, in senso stretto.*

Nella Costituente – continua Andreotti – fu il tema più dibattuto ed è interessante vedere (mi limito solo ad accennarlo) quello che è stato l'iter della formazione dell'attuale articolo 46, nel senso che si poneva già il contrasto tra un concetto esclusivamente aziendale ed un concetto più vasto". Andreotti ricorda di essere onorato tra i superstiti del gruppo parlamentare che, come primo firmatario Gronchi, propose il testo poi divenuto l'articolo 46 della Costituzione perché, tutti, reduci di una formazione particolare: alcuni dei firmatari avevano partecipato all'aggiornamento del Codice di Malines nel 1943³.

"All'Assemblea della Commissione dei 75 – racconta Andreotti – cercammo di tradurre nella formulazione dell'articolo 46 la partecipazione non soltanto dei redditi, che era l'aspetto più diffuso e strettamente legato all'azienda (la partecipazione agli utili di impresa) ma la partecipazione alle "responsabilità", introducendo un elemento ragionevole e ampio della norma, con il duplice fine della elevazione economica e sociale del lavoro e delle esigenze della produzione e stabilendo – poi – questo diritto dei lavoratori a collaborare – secondo i limiti che sarebbero stati stabiliti dalle leggi – alla gestione delle aziende".

³ dal 18 al 24 luglio 1943 - a Camaldoli – l'incontro organizzato dall'Istituto Cattolico Attività Sociali affrontò questioni nuove riguardanti la vita civile, lo Stato, la famiglia, la scuola, il lavoro, le attività economiche e la vita internazionale, definito storicamente "Il Codice di Camaldoli", che rimandò le indicazioni contenute nel "Codice di Malines" col superamento del corporativismo e l'emergere della concezione dell'economia "mista", né liberista e né collettivista che avrebbe contrassegnato gran parte, in Italia, gli anni nel dopoguerra.

Andreotti rileva che il predecessore dell'On. Lama – l'On. Di Vittorio – sfavorevole al concetto di partecipazione limitato all'azienda, accedette, poi, al nostro concetto con una dichiarazione di carattere politico generale.

Un concetto, quindi, più ampio – dice Andreotti – proprio perché condividevamo questa che oggi mi sembra più diffusa – come opinione – di dare al mondo del lavoro, come tale, una presenza non solo frammentata nel luogo del singolo lavoro ma di carattere più generale e fondamentale”. Non fu casuale – continua a raccontare Andreotti – che la nostra discussione fu abbinata alla forma più classica della partecipazione, cioè alla “cooperazione” che, però, per alcuni settori – come quello agricolo – è molto più facile pur ritenendo utile una revisione a vantaggio anche di un ampliamento della cooperazione in altri settori, ma non è questo il tema di questa sera”.

Andreotti a conclusione del suo racconto si domanda: *“Di fatto che cosa è accaduto dopo aver fissato questo principio in modo chiaro nella Costituzione? Risposta lapidaria: “Il tutto è stato messo a “bagnomaria”.*

Andreotti, richiamando l'intervento dell'On. Ballardini – che aveva evidenziato il “momento dei consigli di gestione”– afferma *“che questi “momenti” – senza mancare di riguardo al nazionalismo all'italiana – servivano a qualche azienda come paravento per evitare le reazioni sul più importante azionista che era stato consigliere nazionale e plauditore del ventennio. Andreotti ritiene che “si aveva bisogno di una certa verniciatura momentanea e di un eccesso di politicizzazione, ma di fatto e forse, tutti preoccupati del fattore produttivo che sembrava dovesse essere danneggiato da questa forma di compartecipazione.” “Lo stesso principio – continua Andreotti – che pure aveva avuto la dignità di una consacrazione nella Costituzione della Repubblica – praticamente – per una convergenza di diffidenze, da parte della proprietà che – certo – non vedeva e non vede – con molto favore – l'introduzione di queste novità. Ma anche da parte dei Sindacati non c'è stato – per molto tempo – una effettiva pressione. C'era – anzi – talvolta una tradizione piuttosto ostile. Questo è abbastanza noto in tutta la storia del movimento dei lavoratori italiani”. “Oggi però – afferma Andreotti – il problema ritorna di attualità non solo alla ricerca – che sarebbe ugualmente impellente – di formule che aiutino a restaurare equilibri o a instaurare, per evitare di essere fraintesi, degli equilibri validi, con una pressione notevole, in questo quadro europeo. Certamente – aggiunge Andreotti – le esperienze dei singoli Paesi sono sempre rapportate alle diversità di caratteristiche, di organizzazione sociale, di distribuzione dei redditi e di situazioni di carattere politico” pur rilevando – nella Comunità Europea – un impegno dal comune denominatore delle esperienze – già acquisite – nel verso di affermare il concetto del “collegio sindacale sociale”. Andreotti informa che moltissimi anni fa ha assistito – in Germania – ad una di quelle assemblee che alcune aziende convocavano due volte l'anno – radunando i lavoratori con invito esteso alle loro famiglie – ed esponevano, con i programmi aziendali, anche le tendenze sia dei prezzi che delle possibili esportazioni e di accrescimento del mercato interno. I tedeschi ritenevano importante la “informazione” ai lavoratori e non solo ai dirigenti. Da noi, questo movimento, ritarda ad avere consistenza. “Forse da noi – aggiunge Andreotti – per un concetto piramidale derivato dalla infiltrazione di usanze paramilitari, presente nella nostra tradizione industriale normale, non poteva tener conto di questo concetto di “partecipazione”. Richiama la sua esperienza, quale Ministro dell'Industria, allorquando visitava qualche*

fabbrica. Riscontrava il “senso di ossequio militare” che i dirigenti – anche quelli di altissimo livello – mostravano nei confronti dei rappresentanti della proprietà, comparativamente, a quello delle “gerarchie militari” – di cui avevo fatto una certa esperienza – mostrava tale rigidità da far sembrare quello degli ufficiali un superficiale e cerimonioso comportamento da salotto. *Forse* – commenta Andreotti – *le cose sono cambiate!!* “Riscontravo – aggiunge Andreotti – *che non solo non c’era una spinta alla “partecipazione”, ma c’era proprio una vocazione “sacrificale alla subordinazione” che mi ha sempre veramente colpito*”.

Andreotti conclude il suo commento affermando che *“forse se la nostra società avesse digerito a piccole dosi un senso di dignità maggiore della personalità umana – di tutti – dal lavoratore, al tecnico, al dirigente forse – essa – avrebbe oggi un migliore equilibrio fisiologico. Ma, adesso, è inutile pensare a quello che non è accaduto, dobbiamo cercare di vedere quello che potrà avvenire”*.

Andreotti entra nel concreto e vuole esporre una idea e dice che *“come tutte le cose opinabili, può essere o non essere accettata”*. *“Ad esempio – egli dice – noi abbiamo un tipo di aziende tutte particolari. Sono quelle aziende a cui la collettività affida il compito di tentare di raggiustare delle imprese andate in profonda avaria. Parlo della Gepi⁴”*.

Andreotti continua e ipotizza: *“Se si configurasse che una collettività affida non solo ai dirigenti di “questa” azienda ma alle aziende e quindi a tutti i partecipanti questo compito di diritti e di doveri di “risanamento” potrebbe – questo – essere il “principio” di una forma di partecipazione che, ovviamente, non può essere agli “utili” nel caso specifico – ma è una partecipazione alla “responsabilità” – che, credo, possa essere almeno oggetto di riflessione”*. Andreotti ricollegandosi agli interventi di Ballardini, Lama e Storti ripete che nelle contrattazioni collettive sono già introdotte delle tematiche *“che fanno parte di una vera partecipazione a quella che è l’organizzazione aziendale. Nel passato – queste tematiche – non facevano parte né di atti tendenti alle retribuzioni, né di atti tendenti alle normative di lavoro.*

“Anche l’obiettivo della Comunità Europea – ritiene Andreotti – è quello di tendere sia alla unificazione economica che all’unificazione monetaria e credo sia conseguente la necessità che si vada – gradualmente e con chiara e costante tendenza – verso una “uniformità di modello” delle “condizioni del lavoratore”.

Andreotti considera – oggettivamente – che, salvo alcune punte, il lavoratore italiano – nella sua generalità come quello belga, francese e tutti gli altri – tende ad *“avere una possibile “uniformità di trattamento in senso globale” e non soltanto nel significato retributivo, ma in un significato molto più vasto nel quale rientra in pieno il tema della partecipazione”*.

Andreotti, avviandosi a concludere il suo primo intervento, aggiunge che *“d’altra parte io non vedo come si possa veramente pensare ad una unificazione di carattere monetario e di carattere economico se ne resta avulso nella sostanza questo tema dell’organizzazione dello “status” del lavoratore”*. *“Si tratta – afferma Andreotti – di dare a tutte le materie che più da vicino interessano i lavoratori, la*

⁴ La Gepi (Società per le Gestioni e Partecipazioni Industriali) fu costituita nel 1971 con il compito istituzionale di entrare nel capitale delle aziende private in crisi e di agevolare la ristrutturazione, per poi uscirne. Nel linguaggio giornalistico la Gepi fu descritta come “lazzaretto”, “reparto di rianimazione”, ambulatorio, “rottamaio di aziende”. La Gepi smise di intervenire nelle crisi aziendali, per trasformarsi in una finanziaria di sostegno alle nuove iniziative imprenditoriali.

possibilità di essere gestite non soltanto dal proprietario, non soltanto dai dirigenti, ma con una partecipazione effettiva anche dei lavoratori.

Andreotti conclude ritenendo importante e coerente un discorso che definisce *“meditato, profondo, strutturato e che tenda – non occasionalmente – a creare una nuova convergenza di interessi tra tutte le forze della produzione, come poco fa ha colto Storti con le sue parole. Ci saranno non solo margini ma ampi campi di diversificazione, ma ci deve essere questa tendenza “convergente” che, poi, non è necessario vada alle forme di “arbitrato obbligatorio”.*

Andreotti chiarisce che si tratta di *“forme non scritte nella Costituzione e, quindi, non obbligano nessuno di noi. Ma detto questo – aggiunge – “ non si può escludere che siano temi di profonda attualità da rendere – con norme consensuali – una opportunità di conoscenza effettiva dei termini in cui si pone un fatto produttivo e di una compartecipazione alle responsabilità”.*

“Tutto ciò – conclude Andreotti – non è probabile che disturbi i sogni di qualcuno con l’incubo di considerare tale nuova realtà una forma di mezzadria impropria del potere. Ma non vorrei che fossero in molti – anche nel campo economico – a ritenere di essere detentori di un potere che invece è soltanto alla memoria”.

D. Coppo

Rivolgendosi al Presidente del CNEL, Storti, ritiene che il tema è, forse, meno largo di quello accennato nella introduzione all’incontro di questa sera, nella quale, sono state evidenziate tutte le problematiche della “partecipazione nella vita sociale”.

“Io mi limiterò – dice il Senatore Coppo – ad affrontare l’aspetto particolare della partecipazione a livello d’impresa, che mi sembra molto attuale e intorno al quale – in questo periodo – c’è un nuovo interesse, sia da parte delle forze sociali che politiche”. Riferendosi all’intervento del Presidente del Consiglio Andreotti, il Sen. Coppo ricorda che in presenza della nostra Costituzione e sia nei recenti documenti comunitari, non ancora perfezionati, danno importanti indicazioni ed evidenziano le tendenze in atto nella Comunità Europea ma è convinto che *“noi dobbiamo evitare di proporre soluzioni tali da avere la pretesa di risolvere il problema in tutti i suoi aspetti, per i quali – a mio parere – non siamo sufficientemente maturi”.* *“E’ vero – riferendosi all’intervento di Lama – che negli stessi documenti congressuali delle Confederazioni Sindacali ci sono accenni che sono “differenti” dagli accenni del passato quando il problema della partecipazione non interessava, o interessava solo per opporsi, in modo pregiudiziale ad eventuali proposte comunitarie anche soltanto di avvio sull’argomento”.* Coppo dice che *“abbiamo davanti il problema della revisione del diritto societario”* ed aggiunge che *“senz’altro in quella sede potranno essere portate modifiche agli organi di amministrazione, di direzione e di controllo delle società di capitali, nonché alle normative riguardante la contabilità, i rendiconti ed i bilanci, tali da consentire una più pregnante “partecipazione dei lavoratori”– di ogni grado e livello – alla vita dell’impresa”.* Coppo ritiene che – in attesa della revisione del diritto societario e senza, per il momento, modificare composizioni e competenze degli attuali organi societari – una soluzione al problema può essere avviata recependo

con una “proposta di legge” le realizzazioni fatte in sede contrattuale anche nel nostro Paese perché *“ in una materia così delicata, come altre riguardanti il rapporto di lavoro, compito della legge sia soprattutto quello di estendere, rendere più solide e non contrastare le conquiste sindacali”*. Si tratta come punto centrale – aggiunge Coppo – di *“affermare determinati diritti che comportano, ovviamente, determinati doveri da una parte e dall’altra ed, in primo luogo, realizzare un grado di partecipazione alla vita aziendale da parte dei lavoratori con il diritto ad essere “informati e ad essere consultati” su determinati aspetti dell’attività e della gestione. “Appare evidente – commenta Coppo – che l’instaurazione di nuovi rapporti aziendali, basati sulla non estraneità di alcuni soggetti, che pure operano nell’azienda, non si attuano solo con obblighi legislativi o con eventuali sanzioni all’inadempimento. Questi sono gli “strumenti necessari” al ruolo importante riservato all’attività contrattuale aziendale anche nell’attuazione del diritto di “informazione e consultazione” che dovrebbe riguardare tutte le imprese con più di 100 dipendenti entro cui – in genere – sono in atto rapporti sindacali anche a livello aziendale”*.

Il Senatore Coppo sintetizza l’oggetto della “informazione” e della “consultazione” che – a suo avviso – per la prima, potrà essere l’andamento del settore dove opera l’azienda ed i programmi aziendali, con le ripercussioni sulla occupazione e sulle condizioni ambientali.

Nel merito della “consultazione” in particolare: sui più rilevanti aspetti della gestione e dell’attività aziendale che hanno stretta attinenza anche con l’occupazione e le condizioni di lavoro collegate alle politiche delle assunzioni; alle iniziative di formazione professionale e agli orari e, certamente, sulla tutela della salute dei lavoratori. Coppo ritiene e aggiunge che, per una incisiva partecipazione dei lavoratori, il diritto di “informazione e consultazione” non sembra essere sufficiente, soprattutto nella aziende a grande dimensione – entro le quali – il diritto “informativo e consultivo” dovrebbe completarsi mediante la costituzione di un “consiglio di vigilanza” con compiti “consultivi”.

Coppo indica la possibile composizione di un “consiglio di vigilanza” sia per garantire presenze di tradizionali interessi aziendali e sia interessi generali considerando, soprattutto, il rilievo sociale che può avere – nel Paese – un’attività aziendale di grandi dimensioni.

“Anche formalmente – aggiunge Coppo – per la organizzazione ed il funzionamento del “consiglio di vigilanza” dovrebbero essere stabiliti dall’atto costitutivo societario o dallo statuto le modalità e tempi dell’invio di “informazioni” periodiche concernente le gestione della società e la possibilità che il consiglio di vigilanza possa richiedere “informazioni” agli amministratori anche al di fuori delle scadenze periodiche. “Per il successo della partecipazione – continua Coppo – il potere più importante del “consiglio di vigilanza” è quello che deriva dal dover essere consultato dagli amministratori e in tutti i casi su deliberazioni riguardanti: cessazione o trasferimenti di aziende o parti più importanti delle stesse; limitazioni o estensioni dell’attività della società; inizio o cessazione di rapporti di cooperazione permanente con altre società; aumento o riduzione del capitale sociale”. Coppo chiarisce che: *“pur trattandosi di parere “consultivo”, la consultazione dovrebbe essere “obbligatoria” e delle decisioni del “consiglio di vigilanza” farne menzione nelle deliberazioni degli amministratori”*.

Concludendo il suo intervento e ipotizzando diverse proposte relative alla formazione, nomina e elezione della rappresentanza dei lavoratori, tra le varie categorie di dipendenti per avere la partecipazione di tutti e prevedendo anche norme di revoca del mandato, il Senatore Coppo ritiene che l'iniziativa enunciata è allo studio del gruppo parlamentare DC *“quale primo passo sulla via della partecipazione e verso una maggiore conoscenza attraverso “l’impegno all’informazione; per consentire di esprimere valutazioni e pareri e, quindi, per influire sulle decisioni anche attraverso la “consultazione”*. Il Sen. Coppo non esclude – peraltro – che *“l’iniziativa parlamentare possa trovare attuazione nell’attuale struttura societaria e che al momento della revisione del diritto societario alcune innovazioni – per quanto riguarda gli organi sociali – potranno così contare su qualcosa di già sperimentato”*.

Associandosi al ringraziamento già fatto all’ISRIL per l’iniziativa, il Sen. Coppo al termine del suo intervento dichiara di *“sperare che la tematica sulla partecipazione dei lavoratori segni un punto importante per l’avvio di nuove esperienze nel campo della promozione del lavoro, obiettivo per il quale molti, qui presenti, questa sera, hanno dedicato e dedicano le migliori energie”*.

F. Marini

Premette di fare soltanto una brevissima sottolineatura all’intervento di Lama e dice: *“non so se sia un piccolo passo avanti – io penso di sì – e lo spero, comunque, con l’occhio ai prossimi Congressi delle Confederazioni e non tanto per il dibattito di questa sera”*. Aggiunge di essere convinto, abbastanza, rispetto alle esperienze a noi più vicine e non all’atipicità assoluta italiana che *“ questo nuovo interesse alla partecipazione dei lavoratori non sia in contraddizione con la partecipazione alla evoluzione più complessiva della società”*. Nel prendere atto che dal dibattito è stato correttamente posto in risalto il “nodo” attorno al quale ruota la dialettica sindacale si tratta di sapere *“se la partecipazione dei lavoratori alla vita dell’azienda assorbe il momento conflittuale”* ed aggiunge *“che per tutta l’esperienza sindacale italiana, vogliamo difendere – in una società libera – il conflitto perchè è un fatto ineliminabile”*. Marini evidenzia che c’è un conflitto su molti dati dell’esperienza aziendale tra lavoratori e gestori delle imprese ed il momento partecipativo è destinato – semmai – ad orientare “gli esiti” che le “premesse” del conflitto stesso. A suo avviso, il “nodo centrale” da non valutare riduttivo – almeno in sede di esame e dopo un ampio e profondo dibattito – sono le forme di “controllo” riconoscendo il ruolo positivo dei lavoratori sia nelle fabbriche che nella fase di sviluppo industriale del Paese. *“Ruolo di un potere positivo – afferma Marini – nel senso di ordinare, tra loro, i momenti di conflitto e quelli di partecipazione a sostegno di un processo di industrializzazione socialmente e qualitativamente orientato”*. Per Marini – su questo punto – si deve approfondire il dibattito congressuale perché siamo non solo indietro ma è molto generalizzato, nel Sindacato, un atteggiamento di *“dialettica negativa quale uno dei fattori che ostacolano orientamenti favorevoli verso obiettivi lodevoli di ampliamento e diversificazione delle strutture produttive”*. Marini nel proseguire il suo intervento si limita ad enunciare due essenziali aspetti: *“per quanto riguarda il salario, la organizzazione del lavoro e la gestione del contratto”* c’è conflitto tra la

rappresentanza dei lavoratori e la gestione dell'impresa ma per altri obiettivi di sviluppo del Paese *“quali gli investimenti e l'occupazione e per gli esiti economici rispetto ai programmi tanto nelle aziende quanto nelle sedi programmatiche”* una forma di partecipazione può rendere conseguibile gli obiettivi ricercati ad ogni livello.

Marini, concludendo il suo intervento, ritiene che una partecipazione dei lavoratori in questi momenti, pur diversificati, può dare elementi da consentire il raggiungimento di un equilibrio – senz'altro difficile – ma non impossibile e può contribuire ad orientare sia il conflitto che la spinta rivendicativa in modo coerente con gli obiettivi di piena occupazione nel contesto più generale di sviluppo del Paese che tutti vogliamo realizzare. *“Ma di questi temi – conclude Marini – non ne abbiamo ancora parlato”*.

N. Cacace

Premette che hanno fatto bene, gli Onorevoli Storti per il CNEL e Armato per l'ISRL ad organizzare l'incontro e ritiene che nel nostro Paese non ci sia un ritardo, così grave, sulla “partecipazione operaia” come sembra dimostrato dall'assenza o dalla carenza di dibattiti sul tema. Cacace, sintetizzando, richiama l'accordo dell'altro ieri tra la FLM e l'Alfa Sud che dimostra il cambiamento abbastanza radicale del modo di essere del movimento sindacale ed il passaggio – di fatto – dall'accesa conflittualità del '69 all'impegno di quasi raddoppiare, in termini medio-brevi, la produzione dello stabilimento (da 450 a 700 vetture al giorno).

“Si tratta di un accordo – commenta Cacace – che impegna a realizzare incrementi di produttività e di produzione. E' – di fatto – un esempio di compartecipazione attiva e diretta del Sindacato”.

Altri esempi sono citati da Cacace alla FIAT, all'Alfa Romeo e all'Aeritalia sia sui temi centrali della produttività che sul problema di come aumentare l'efficienza aziendale. “Questi insegnamenti in ordine alla partecipazione, sia pure informale – commenta Cacace – possono essere molto più incoraggianti di quanto appare dal dibattito culturale e teorico che, questo sì, è abbastanza scarno”. Nel merito della “revisione del diritto societario” – sia in sede nazionale che europea – Cacace introduce un tema che non gli sembra sia stato trattato ma che urta – tra l'altro – col grosso problema delle “multinazionali”. Ad esempio dice Cacace: *“Gli investimenti della Pirelli International non possono trovare registrazione in nessun bilancio che noi possiamo controllare, bensì in un bilancio che si stila in Lussemburgo. Così come – aggiunge Cacace – la maggior parte degli investimenti del gruppo FIAT, della Olivetti, ma anche di molte aziende a partecipazione statale SGS-ATES dell'IRI che hanno fatto investimenti nell'Estremo Oriente, tramite società collegate, localizzate nel Liechtenstein o in altri “paradisi fiscali.”*

Ad avviso di Cacace il “tema delle multinazionali” va, innanzitutto conosciuto bene per quello che è e per le sue implicazioni e, pertanto, non si può trattare di tanto in tanto o per “demonizzarlo” oppure per dire: “attenzione, non complichiamo l'ospitale quadro offerto dall'Italia perché abbiamo bisogno di investimenti”. Cacace indica dati sulla emigrazione degli investimenti francesi; la indagine tra gli imprenditori tedeschi orientata nei prossimi 4 anni ad investire all'estero e, chiude, con i dati sulla ricerca relativa alle “multinazionali italiane” per conto del CNR –

sottolineando – *“che, ormai, questa nostra piccola Italia sarebbe diventata il quarto Paese tra i sei maggiori Paesi ad economia di mercato per la incidenza delle produzioni industriali all'estero, rispetto al nostro prodotto nazionale lordo”*.

Il commento – sui dati richiamati da Cacace – evidenzia che “il fenomeno” non è soltanto italiano – poiché per esportare – bisogna investire anche all'estero. Così che, la maggior parte delle aree economiche, sono delle aree protette in America Latina, in Africa, nella CEE e negli stessi USA”. La “strategia degli investimenti all'estero” – come è noto – per la conquista dei mercati, sin dal secondo dopoguerra, è stata seguita sia dalla Gran Bretagna che dagli Stati Uniti mentre altri Paesi, come il Giappone e Germania, Francia e Italia, che avevano punto tutto sulla “esportazione” stanno invece puntando, adesso, sugli investimenti diretti all'estero. Ma – per Cacace – non si tratta soltanto di “strategia degli investimenti” perché, dopo il '73 ed a questo orientamento strategico, si sono aggiunti fatti nuovi. Il primo possibile è, innanzitutto, quello di fare interessanti “triangolazioni finanziarie” con i Paesi produttori di petrolio: petrodollari, tecnologia e lavoro. Il secondo luogo la “immigrazione” non è più ritenuto il miglior sistema per sostenere il “saggio di profitto” delle industrie tradizionali in Germania, Francia, Olanda, Svizzera ed in altri Paesi sia per motivi ecologici che sociali ed economici. Una terzultima motivazione coinvolge lo “sviluppo della domanda” che non è più quello avuto fino al '73.

La considerazione più conseguente di Cacace è che *“sull'insieme di questi fatti ed i nuovi rapporti di forza tra paesi industrializzati e nel terzo mondo, sta provocando una rivoluzione che prima si invocava da sinistra, il capitale deve muoversi verso il lavoro e non viceversa”*.

Ecco, quindi, il procedere con il “decentramento” di attività produttive verso l'estero che, a parere di Cacace, *“è solo all'inizio e va analizzato attentamente”*.

Egli ritiene che, contestualmente, va analizzato e definita anche “una linea di ristrutturazione e riconversione industriale” verso i settori che, gradualmente, vogliamo sviluppare nel nostro Paese così come avviene, in parte, nella industria tessile, chimica e siderurgica franco-tedesca.

“I segnali di questi giorni non sono parole ma atti concreti – dice Cacace – confermati da contratti sottoscritti in Algeria dalla Pirelli e dalla Krupp per uno stabilimento di 4.000.000 di pneumatici l'anno e sono stabilimenti che non investiranno soltanto il mercato africano”.

“Altri contratti – aggiunge Cacace – sono stati firmati mesi fa per circa 20 milioni di tonnellate di acciaio, fino al 1985, nel Golfo Persico e in Africa che – certamente – non serviranno soltanto a quei Paesi mentre i 3 milioni di tonnellate di acciaio che riusciamo ancora ad esportare – commenta con terrore Cacace – non si conosce che fine faranno”.

Ma nel quadro conclusivo delle “multinazionali” e sulle decisioni del “decentramento” internazionale anche con la installazione di capacità produttive sovradimensionate rispetto alle esigenze dei singoli Paesi – ribadisce Cacace – *“solo due cose le stesse multinazionali non decentrano: sia la ricerca e progettazione che il mercato, cioè il possesso delle tecnologie e la rete commerciale”*.

Cacace – concludendo il suo intervento sulle multinazionali – gli sembra di non aver divagato rispetto al tema della “partecipazione operaia” – che passa anche per le multinazionali – in quanto non sarebbe di grosso interesse avere un forte

“controllo” dei lavoratori alla Zanussi o alla Motta senza avere qualche controllo della FIAT o della Pirelli, sia delle attività in Italia che all'estero.” Cacace, riferendosi in particolare alla FIAT, dice che *“aprire – innanzitutto – il fronte alla “informazione” è una cosa che occorre fare perché, in un sistema ad economia di mercato, la FIAT è libera di capovolgere in cinque anni il rapporto tra investimenti interni ed esteri ed ha il diritto di farlo”* e, pertanto, ritiene che *“ non dobbiamo limitarci a discutere per tre anni su Grottaminarda o sugli annunci – di volta in volta – di altri stabilimenti senza tenere in conto che tra due anni la FIAT avrà una produzione all'estero pari alla produzione italiana mentre dieci anni fa il rapporto era di uno a dieci”*.

Cacace commenta anche i livelli produttivi della FIAT – già passati – come se non riguardasse il nostro Paese, così come il grado di internazionalizzazione dell'Olivetti che, oggi, è superiore a quello della IBM. *“Anche la Pirelli – aggiunge Cacace – ha un livello, relativo, di produzione all'estero superiore alla Good Year, come la stessa FIAT ha un livello di produzione all'estero superiore alla Ford ed alla Chrysler, che erano i capi in testa dei due settori dell'auto”*.

“Questi sono i fatti e da questi fatti – dichiara Cacace – dobbiamo cercare di provocare alcune modifiche del “diritto societario” italiano e comunitario ispirato a criteri di “trasparenza” che risultano assenti da questa problematica ed anche dal progetto DC – in cantiere – richiamato dall'intervento del Senatore Coppo”.

Cacace, nel concludere il suo intervento, auspica – in primo luogo – che la modifica della legge 216 del 1974, riveda il “diritto societario italiano” e, più essenzialmente, normalizzi la compilazione dei bilanci delle società per azioni, con bilanci che si possano leggere e decifrare, comprese le regole comunitarie, da ispirare – appunto – a esigenze di trasparenza.

In secondo luogo – nel portare avanti l'iniziativa avviata qui nel CNEL – dobbiamo liberarci da vecchi e ingiustificati timori ma praticare una “forma” di partecipazione–informazione dei lavoratori nella gestione o in organismi di controllo delle imprese nazionali e multinazionali, con accesso effettivo alle informazioni più importanti e, se del caso, essere anche coinvolti in scelte condivise.

P. Boni

Si richiama ai ritardi ed ai “tabù culturali” cumulati da ogni forza sociale e politica sul problema della “partecipazione” ed oggi – afferma – si tratta di sgombrare il campo con un dibattito sereno e approfondito che sia il più possibile autonomo dal presente e più precisamente dalla crisi in atto nel nostro Paese. Ad avviso di Boni, la necessità di un approfondimento sulla “partecipazione dei lavoratori” non deriva, però, esclusivamente dalla crisi quanto dallo sviluppo della società italiana e da un accrescimento della maturazione di tutte le forze sociali, in particolare delle organizzazioni sindacali e dei partiti politici.

E' questo, per Boni, l'aspetto fondamentale che corrisponde ad esigenze sentite – non casualmente – nel dibattito dei tre Congressi delle Confederazioni, come i colleghi sindacalisti hanno ricordato e che – forse – dai Congressi non usciranno decisioni ma, certamente, è significativo il fatto che questi temi sono oggi posti

all'ordine del giorno del Sindacato per recuperare quanto ad esso compete in questa direzione. *Oggi – afferma Boni – pur non sottovalutando l'esigenza della partecipazione dei lavoratori e del loro diritto costituzionale alla gestione delle aziende – si tratta di portare avanti quella che individuo, per brevità, con una formula che ha tutti i limiti delle formule e, cioè, quella che definisco una esigenza di democratizzazione dell'economia*". In presenza di una crisi molto grave della società italiana ogni forza – a parere di Boni – deve dare il proprio contributo per uno sviluppo economico più equilibrato e di progresso. *“Ed è in questo contesto – prosegue Boni – che ha, quindi, senso il parlare di una linea di democratizzazione dell'economia nella quale i lavoratori e le loro organizzazioni hanno un ruolo decisivo”*. Riferendosi all'intervento di Lama che ha richiamato i problemi dell'autonomia del Sindacato, ribadisce che in Italia il problema dell'autonomia sindacale ha caratteristiche peculiari, come peculiare ed italiano dovranno essere gli strumenti di democrazia economica, sia rispetto alle esperienze della DGB nella Repubblica Federale Tedesca che delle Trade Unions nel Regno Unito. Proprio perché le notazioni e le forme dell'autonomia del Sindacato per l'unità sindacale – in Italia – sono di fronte a tutti – come già ricordato da Storti – questo *“tipo di sindacato, autonomo, unitario e democratico ha i titoli per intervenire nella democratizzazione dell'economia”*.

Ricollegandosi alla legislazione di sostegno alle conquiste contrattuali, come quella dello Statuto dei Lavoratori, Boni ritiene che *“su una linea di democratizzazione dell'economia condivisa ed oltre il semplice rapporto contrattuale, la rappresentanza dei lavoratori, favorirebbe l'attuazione dei grandi indirizzi economici e produttivi delle imprese”*. *“E' auspicabile – a parere di Boni – che nuovi compiti non potrà non assumere il Sindacato nelle imprese – quali la vigilanza ed il controllo – sull'attuazione o meno degli indirizzi della programmazione aziendale complessiva e quelli della ristrutturazione e riconversione industriale in presenza di nuove tecnologie e riqualificazione del lavoro. Boni conclude ed afferma che “con questo profilo c'è tutto un nuovo ruolo, un nuovo compito del Sindacato che anche se collocato attraverso una propria rappresentanza istituzionalizzata, nulla toglie al carattere di autonomia del Sindacato ed alla sua caratteristica dialettica che esso deve saper conservare sul piano generale per mantenere tutte le capacità di iniziativa di cui esso è capace, di cui esso deve rimanere portatore”*.

B. Corti

Ritiene che l'assenza di dibattito culturale e di decisioni in tema di “partecipazione dei lavoratori” alla gestione delle aziende non è e non è stato un fatto casuale nel nostro Paese perché l'unico tentativo – a suo avviso – effettuato in Italia fu avviato e sepolto a Torino nel 1948 in un Convegno Nazionale indetto dalla CGIL, allora unitaria, sul Consiglio di Gestione e sul progetto Morandi. Corti aggiunge e ritiene che *“quel giorno segnò la fine del periodo ciellenistico con la rinuncia di un filone culturale e politico – quello europeo e socialdemocratico – ed il prevalere della concezione democristiana e quella comunista entrambe contrarie, per ragioni di potere opposte ma convergenti, ad introdurre nel nostro Paese forme di*

partecipazione dei lavoratori alla gestione aziendale. Ecco perché – aggiunge Corti – sia per motivi di lotta politica che di natura ideologica non se ne parlò più. Mentre in Europa si discuteva e si sperimentava, noi imboccammo l'altra strada di non parlarne”.

Corti si rallegra che si torni a parlare di una “ipotesi di democrazia” e, con tante buone intenzioni, dopo averne provato l'amarrezza di un tempo passato che decretò la fine di questi discorsi.

La nuova situazione politica – continua Corti – che va profilandosi verso un dialogo anche con questo dibattito sulla democrazia e sul tipo di società che sembra attenderci la introduzione di formule di “partecipazione” potrebbe trasformarsi in “vincoli” sostanziali per i lavoratori, sia essa società assembleare o di compromesso storico.

Corti precisa e chiarisce che si tratta soltanto di una sua premessa che mette un po' le mani avanti sul piano politico generale mentre ricorda che ancora non si è riusciti a concludere – a livello europeo – il tema del “diritto societario” proprio nella definizione – molto controversa – della presenza dei lavoratori nello statuto della società per azioni. *“Il dibattito tra i gollisti francesi ed i socialdemocratici tedeschi – dice Corti – si è incentrato sugli stessi due temi che vengono fuori anche da questa sede e cioè, il diritto di “controllo” o il diritto di “partecipazione” attraverso la “cogestione”.*

Corti commenta e dice: *“se il problema è questo e non si riesce a superarlo in Europa, noi siamo in ritardo e siamo al “sì e al no della margherita”. Ma anche quelli che sono per il “sì” si dividono – ancora una volta – sulla partecipazione alla “gestione” o sulla partecipazione al “controllo”.*

Io penso – continua Corti – che in questa situazione sarebbe più realistico cominciare a fare alcuni passi nella direzione giusta, con gradualità e finalizzata – un passo dopo l'altro – a realizzare una effettiva partecipazione dei lavoratori –, cominciando dalla programmazione democratica – alle grandi decisioni di politica economica e di sviluppo del Paese. Una programmazione “democratica non autoritaria” che richiede il consenso delle forze sociali”.

Corti richiamandosi all'irrisolto problema della riforma societaria europea ed alla riforma del diritto societario italiano, quale anche la società per azioni da riformare, nonostante l'approfondito studio del CNEL, ritiene che molti fenomeni degenerativi nella gestione delle grandi imprese derivano – certamente – dalla mancata riforma del diritto societario, a partire dalla questione dell'incrocio dei “pacchetti”, fino a quello del “controllo” e della credibilità dei bilanci.

Nel merito Corti dice *“oggi con i bilanci si possono fare dei giochetti divertenti e, tanto per cominciare, lo Stato riconosce ufficialmente che si possa mettere a bilancio lo stanziamento simbolico di una lira per tutti gli immobili, mentre gli azionisti di controllo si possono scambiare ed incrociare “pacchetti” in un soave minuetto, io do una cosa a te e tu dai una cosa a me. Si tratta, però, di tre o quattro specialisti che fanno la professione di “partecipante alle assemblee” – divertendosi e guadagnandoci – pur sollevando cavilli che, opportunamente taciuti, lasciano tutto come prima anche perché l'oggetto più misterioso esistente nel nostro Paese, è la natura dei “bilanci aziendali” che si svelano al sopraggiungere della crisi e, allora, il danno ricade sui lavoratori e la collettività”.*

Su un altro punto che riguarda i Consigli di Fabbrica – rivolgendosi ai sindacalisti – Corti ne prende atto che di fatto esistono ed evidenzia che non sono né

regolamentati e né istituzionalizzati come lo furono – con un accordo interconfederale – le vecchie Commissioni Interne. Rilevando – nel merito – che i Consigli hanno funzioni e poteri disparati a seconda della fabbrica in cui si trovano – Corti pensa – che una giusta regolamentazione del Consiglio di Fabbrica, oltre al piano della informazione e conoscenza della impresa e alle funzioni puramente tradizionali difensive e sindacali, “ *un ulteriore progresso nella direzione della partecipazione, renderebbe l’azienda più umana, dove l’uomo non è soltanto uno dei fattori della produzione e la democrazia non si ferma ai cancelli della fabbrica*”. Corti aggiunge che non pensa alla fossilizzazione dei Consigli ma ritiene possibile definire e firmare un accordo “*sulle funzioni ed i poteri del Consiglio di Fabbrica, dopo una fase sperimentale che è durata molti anni, entro cui istituzionalizzare una partecipazione dei lavoratori alla vita aziendale*”. Corti conclude il suo intervento ribadendo – ancora – che per molti anni non abbiamo voluto parlare di queste cose ed oggi è positivo che si cominci a parlare più che tacere “*perché* – aggiunge – *bisogna avere fiducia nelle virtù della parola*”.

R. Ballardini

All’inizio del secondo intervento – conclusivo – Ballardini afferma “*che non ha molto da aggiungere al dibattito perché l’argomento affrontato, per la prima volta con responsabilità, è molto complesso ed abbiamo trovato maggiori motivi di riflessione – dai vari interventi ascoltati – su elementi, non dico di perplessità ma di difficoltà, che sono aumentati e sono più di quelli che si presentavano all’inizio. Però* – aggiunge Ballardini – *mi pare che vi sia un consenso abbastanza diffuso sul fatto che se di “partecipazione” si deve parlare – almeno allo stato attuale quale punto acquisito – la si deve riferire soltanto ad un livello di “controllo” e non di “gestione diretta*”.

Ballardini evidenzia e prevede anche le difficoltà al momento in cui si dovranno delimitare le “materie da sottoporre a controllo” quale è il collegamento tra la vita aziendale ed i fenomeni macroeconomici. “*Perché* – afferma Ballardini – *questo processo di “partecipazione più attiva dei lavoratori” all’orientamento dell’azienda deve essere collegato in un rapporto – naturalmente dialettico – con le problematiche generali dell’economia, cioè, con gli aspetti extra-aziendali*”. Ballardini riprende la proposta avanzata dal Presidente del Consiglio che punta in modo particolare sull’aspetto della “informazione”, elemento di grande importanza, perché – dice Ballardini – “*la informazione è di per sé stessa potere, soprattutto se puntiamo sulla “partecipazione al controllo” è evidente che il principale strumento di questo controllo è la informazione*”.

Sull’altra proposta del Presidente del Consiglio, quella di cominciare a sperimentare la gestione delle aziende decotte o cadute in avaria rilevate dalla GEPI, Ballardini ritiene che “*sarebbe un inizio non buono, perché sarebbe come cominciare a rendere responsabili i lavoratori della “gestione della miseria” molte volte – anzi quasi sempre – da essi non creata*”. Aggiunge Ballardini “*che sarebbe un inizio “partecipativo” scoraggiante e sfavorevole di entusiasmo verso questa pur nuova esperienza*”.

Ballardini conclude e dichiara “*che con queste brevissime osservazioni, per lasciare tempo anche agli altri, riconfermo la mia disponibilità a seguire i lavori che*

il CNEL vorrà fare sull'argomento e spero di poter sentire il parere della parte "padronale" dal momento – se non mi inganno – è una parte direttamente interessata".

L. Lama

Lama, prima di tutto, dichiara di "associarsi" ai riconoscimenti che sono stati già fatti sulla utilità di questa iniziativa – assunta dall' ISRIL e dal CNEL – e crede anche lui che nel CNEL ci sarà occasione di discutere, nuovamente, su questa questione. A suo avviso, il ritardo nell'affrontare questo problema non può essere attribuito essenzialmente ai Sindacati e vuole ricordare la sostanza di una cosa: " *qui – dice Lama – si è parlato dei Consigli di Gestione e di quel periodo, dicendo che la CGIL ha seppellito questa specie di sogno di una breve estate dei CLN e della Lotta di Liberazione. Voglio dire – continua Lama – che la CGIL in quel momento non fece che contrastare un fatto : che era appunto il risultato di una cosa inevitabile, Onorevole Corti. Inevitabile, per il fatto, che si era determinato nel Paese, o meglio nel quadro generale entro il quale la CGIL, Sindacato unitario operava, un mutamento profondo rispetto alla situazione precedente".*

Lama ricorda che *"Morandi, Ministro dell' Industria, aveva preparato un disegno di legge – che non riuscì neppure a giungere all'esame dl Governo – perché cadde prima quel Governo e quel Ministro dell'Industria non fu più Ministro: questa è la verità".*

Lama conferma che esiste un rapporto – ovvio – fra la situazione politica e le questioni di largo interesse, quali la struttura dello Stato ed il rapporto tra le forze esistenti nello Stato e la situazione politica generale, in cui, il "problema" può e non può essere esaminato. Per avere una correlazione fra possibilità di iniziativa ad "affrontare" quel problema, Lama ritiene, che *"oggi questa questione è matura, esiste, ed io suppongo che esistano anche le condizioni per proporla, per prospettarla, entro limiti ragionevoli, accettabili di risoluzioni e, quindi, diviene una questione specifica: partecipazione di chi ?".*

Lama ritiene di esplicitare chi sono i "soggetti della partecipazione" e dice :*" questa non è una questione di lana caprina. Perché – chiarisce Lama – esiste anche in Germania Federale una discussione attorno a questo problema; se cioè i rappresentanti dei lavoratori – in qualche modo presenti negli organismi di "controllo della gestione"– così come in Germania – debbono essere considerati, una volta per sempre, "scelti" e basta; o se invece si debba stabilire una "correlazione" fra questi rappresentanti dei lavoratori che hanno una funzione di "controllo" o di "gestione" – come avviene in Germania Federale – e gli "altri", cioè, i lavoratori dell'impresa e, quindi, il Sindacato".*

Per Lama la questione ha un suo interesse ed un suo rilievo e non è di secondaria importanza il *"sapere se questa partecipazione è un fatto di pura delega regolamentata o, invece, può essere una questione che riguarda, di più, l'insieme dei lavoratori e del Sindacato".*

Lama ritiene che questo è un "tema" sul quale si dovrebbe veramente riflettere per elaborare delle proposte, delle soluzioni. Non pensa che l'ansia di partecipazione possa essere considerata *"come puro problema di "rappresentanza" che, risolta*

una volta per sempre non è più soggetta in termini di partecipazione che associa anche altri, sia pure nel periodo in cui questa rappresentanza deve essere espressa all'interno di un organo di controllo o di gestione.

A giudizio di Lama – il trovare delle soluzioni sulla “rappresentanza” che stabilisca una “connessione” – eviterebbe il rischio di non avere “rappresentanti” ma, molto rapidamente, degli “ostaggi” che farebbero fallire l’idea stessa della “partecipazione”.

Sulla questione dei Consigli di Fabbrica, Lama riconferma che sono il “Sindacato nell’Azienda” e, come non si è preteso di regolamentare le Sezioni Sindacali di Fabbrica – quando c’erano – non comprende il perché si dovrebbero regolamentare i Consigli di Fabbrica. *“Forse – aggiunge Lama – si può mettere in discussione la politica dei Consigli di Fabbrica, ma questo è un altro discorso che riguarda il Sindacato e non riguarda il Consiglio di Fabbrica.”* Lama precisa che questa nozione sui Consigli di Fabbrica *“non è soltanto della CGIL ma della Federazione Unitaria, cioè delle Confederazioni”*.

Lama constata che dalla discussione sembra esistere la tentazione di riferire la questione ad altri Paesi, con la conclusione, che tutto il discorso si chiude all’interno dell’azienda anche nella ipotesi di risoluzione.

Riferendosi all’intervento del Senatore Coppo la ipotesi proposta riguarda l’impresa e basta. Lama ritiene – invece – che tutto il Paese abbia il bisogno di affrontare il problema della “partecipazione” all’interno dell’impresa ma, nello stesso tempo, debba stabilire le connessioni per quanto riguarda le politiche a livello nazionale e le politiche economiche generali e, quindi, la questione della “programmazione e del piano” che, a questo proposito – il Presidente del Consiglio – *“gli è sembrato molto cauto, come è quasi sempre cauto nel parlare, soprattutto, quando si è Presidente del Consiglio”*. Ma per Lama *“se si vuole oggi affrontare un programma di politica economica nazionale, il discorso delle intese è il discorso obbligatorio, se vogliamo dare alla questione della “partecipazione” un significato concreto”*. Perché – precisa Lama – *“se si fa un programma non solo quel programma esisterà, ma se il Sindacato stesso ha partecipato all’elaborazione di quel programma ed in sostanza ci si ritrova, questo vorrà dire operare certe scelte, anche specifiche per il movimento sindacale, quali le scelte di comportamento che riguarderanno le politiche a livello aziendale – ma anche – le politiche generali del movimento sindacale”*.

Lama ripete che su questa definizione di “partecipazione” alle grandi scelte di politica economica generale – non istituzionalizzata e neppure istituzionalizzabile – interessando le “parti sociali”, non può non interessare tutti i livelli, con delle coerenze di comportamenti, per far diventare la “partecipazione” uno strumento – non soltanto per uscire dalla crisi – ma per realizzare dei “cambiamenti” non temporali e non contingenti, nella situazione complessiva della società italiana.

Avviandosi verso la conclusione del suo secondo intervento, Lama non può non parlare della importante assenza del “padronato” – pur non invitato – ma che a suo parere, *“tace ovunque e, quando non tace, è contrario”*. Lama evidenzia una verità: *“che anche in Germania Federale, in Francia, in Gran Bretagna ed in tutti i Paesi del nord Europa le posizioni del “padronato” sono generalmente a difesa ed a tutela di una situazione esistente, salvo alcuni casi, ma sono solo casi di “disponibilità”*.

Lama, quindi, crede sia necessario il bisogno di tentare il coinvolgimento del “padronato” pur sapendo che, su questa questione rilevante, diciamo pure, sotto – il profilo dei “rapporti di potere” – ci saranno ostacoli e freni.

Richiamandosi all'intervento del Presidente del Consiglio ed alla sua “constatazione” di una struttura gerarchica di tipo militare – allorquando Andreotti ha visitato fabbriche – Lama afferma che *“una tale struttura gerarchica non l'hanno voluta i dirigenti e non è una cosa sofferta dal padronato, ma è una cosa desiderata e voluta”*. Lama precisa che *“naturalmente mi riferisco al padronato come entità complessiva, non faccio riferimento specifici alle persone o alle singole imprese, ma alla situazione generale che è questa”*.

Lama nel concludere il suo intervento afferma che *“non saranno tutte – rose e fiori – se vogliamo, in Italia, far passare un sistema di partecipazione, di democratizzazione dell'economia che abbia il significato di realizzare un allargamento reale alla gestione dell'economia nazionale, a livello generale e a livello specifico delle aziende”*. Lama ritiene che *“chi sarà d'accordo su questo obiettivo, da conseguire, dovrà affrontare delle resistenze durissime. Necessario – per Lama – che il fronte di coloro che sono d'accordo si allarghi per convergere su obiettivi non rivoluzionari come quello della “informazione”, come quello del “controllo” effettivo, però, delle decisioni del capitale”*.

B. Storti

Nel ringraziare Lama e tutti i partecipanti, Storti, prima di consentire all'On. le Armato che ha promosso l'incontro–confronto al CNEL e poi al Presidente del Consiglio, per concludere il dibattito, rileva e motiva – come già constatato da Ballardini e da Lama – l'assenza di una parte importante in un dibattito sulla “partecipazione” dei lavoratori : quella degli imprenditori.

Storti informa che *“aveva già passata la domanda al collega Armato ed ai Responsabili dell'ISRIL ed afferma che non è stata una esclusione voluta e né una esclusione metodologica”*.

Nel merito del dibattito sulla “cogestione tedesca”, Storti ritiene interessante conoscere meglio l'atteggiamento storico degli imprenditori nei confronti di questa vicenda della Germania Federale, perché si sono avuti momenti di oscillazioni non indifferenti: ci sono stati momenti in cui sembrava che la “cogestione” fosse più voluta dagli imprenditori e momenti di più generale perplessità.

“E' questa – afferma Storti – la prima osservazione, mentre una seconda osservazione, che mi pare utile fare, è quella – come spesso avviene nei dibattiti – che sembra ci potesse essere una specie di “divisione”: tra realisti concreti e utopisti o generalizzatori”.

Storti valuta che sia “giusta” la esistenza di questa “divisione” perché – parlando di “partecipazione” – non si può arrivare alla “conclusione” che la partecipazione all'impresa e certi strumenti che sono stati proposti, come lo statuto delle società per azioni ed altre cose del genere, possono escludere una “urgenza ed un realismo” in quella partecipazione.

“Il termine partecipazione qualche volta – dice Storti – assume una eccessiva pomposità anche se di fatto è in corso, con soddisfazione o meno, per alcune

problematiche, come per le “riforme” della scuola e della sanità”. Il CNEL è coinvolto – informa Storti – ed è un tipo di partecipazione che, senza assumere un tono roboante di partecipazione alla evoluzione della società – diversa da quella a livello della impresa – è ugualmente reale e urgente”.

Storti nell’evidenziare di essere piuttosto sfavorevole a *“piangere sul latte versato e non versato”* si sofferma ed evidenzia una “cosa” che nessuno ha rilevato, pur essendo stata esemplificata nella introduzione di Armato.

Storti dice che nella introduzione di Armato : *“si è parlato anche di partecipazione dei lavoratori, in quanto risparmiatori, al processo di capitalizzazione ed al processo di guida o di indirizzo degli investimenti”.*

Su questo argomento Storti ritiene che si stia ritornando ed informa di aver partecipato ad un convegno promosso dall’ANCE (Associazione Nazionale Costruzioni Edili) e valuta interessante l’aver sentito in quella sede un discorso sul cosiddetto *“risparmio casa”*, che prescinde dal risparmio più o meno volontario, conseguente ad accordi parziali sul taglio delle punte di scala mobile oppure sulla utilità dell’esempio tedesco.

Storti precisa che su questa “cosa” intende solo informare dell’evento e *“lo riferisco così, alla buona, anche se non è una novità assoluta: ma è una realtà che in Germania funziona, soprattutto nel settore delle costruzioni, delle abitazioni”.*

“Aggiungo – dice Storti – che lo stesso discorso è venuto fuori anche nel CNEL quando si è parlato di equo canone e, prima ancora, di edilizia residenziale, in un momento in cui i flussi di finanziamento pubblico – per una politica delle abitazioni – non possono essere eccezionali”.

“Pare – a parere di Storti – che il risparmio tradizionale privato – ovunque si trovi – abbia qualche difficoltà ed i lavoratori che sono anche risparmiatori sono, certamente persone che non controllano affatto le sorti dei loro risparmi. Non è cosa facile – dice Storti – ma è un argomento importante a proposito di partecipazione in termini realistici e – l’esempio di partecipazione al “risparmio casa” – mi è sembrato che sia piuttosto interessante”.

Storti a conclusione del suo ultimo intervento ritiene che tutti possiamo trarre utilità di un dibattito di questo genere, riuscendo a mettere insieme una visione globale della materia, con quel “realismo” e anche con quel sano “gradualismo” per il quale tutti hanno fatto i complimenti al Presidente del Consiglio *“ed io – dice Storti – mi associo cordialmente perché palingenesi o rivoluzioni non mi sembrano possibili”.* Ed aggiunge *“che il CNEL trarrà da questo incontro delle conclusioni sottolineando la presenza – non casuale né disattenta – di parecchi responsabili del CNEL oltre al Presidente della Commissione Lavoro e del Prof. Di Nardi, Presidente della Commissione Politica Economica e Finanziaria”.*

” Il CNEL – conclude Storti – trarrà certamente una notevole utilità da un dibattito di questo genere sia sul piano delle iniziative possibili sulla “partecipazione” alle politiche di carattere generale e sia sul piano della “partecipazione dei lavoratori nell’impresa”.

B. Armato

Armato ringrazia tutti i partecipanti alla “Tavola Rotonda” in modo particolare Storti, Ballardini e Lama e, soprattutto il Presidente del Consiglio che ha trovato modo per impiegare questo tempo, che da qualcuno viene erroneamente considerato tempo libero ed è, invece, un “tempo occupato”.

Dagli interventi ascoltati Armato vuole dare una spiegazione e dice: *“abbiamo avuto perplessità, se non reticenze, ad allargare l’invito alla rappresentanza industriale non per un dichiarato ostracismo o per una scelta di classe, ma soltanto per la preoccupazione di rendere fattibili ed operativi i lavori”. E’ apparso già – aggiunge Armato – che mettere insieme la D.G.B. tedesca per risalire “li rami” ad Adamo Smith, ci faceva correre il rischio di non poter dare in questa sede una conclusione”. E’ chiaro ed evidente – conferma Armato – come ricordava Storti e Lama, che gli imprenditori sono partners essenziali per questo discorso della partecipazione”.*

Nel merito dell’incontro odierno Armato afferma che *“era nostro compito riavviare un discorso vecchio sull’abbandono – ma ancora nuovo per le realizzazioni – in relazione all’unica cosa che vorrei dire e, cioè, che uscirò da questa Tavola Rotonda ponendomi l’interrogativo, rispetto alla Alfa e all’Omega indicate dal Presidente del Consiglio Andreotti, di quale sia la lettera dell’alfabeto nella quale ci troviamo storicamente nel 1977”.*

Armato continua e dice: *“in verità mi è molto difficile indicarla, perché la considerazione che esprimo – e mi collego alle cose che diceva Storti nel suo intervento – è che probabilmente su questi temi, come italiani, dovremmo compiere un atto di umiltà nel non confondere per “primizia” una certa storica confusione di lingua che trova le sue radici in gloriose rivendicazioni ideologiche”.*

Ed aggiunge: *“che esse – nella misura in cui erano di grande valore trenta anni fa – oggi, nel 1977, in una realtà integrata nell’Europa dovrebbero, forse, fare posto ad un altro tipo di cultura, più legata ai fenomeni prodotti dalla cultura industriale a scala continentale”.* Vale a dire – conclude Armato su questa prima indicazione – *“di una cultura industriale che può favorire quelli che sono processi avanti di unificazione sindacale privati di retaggi ideologici anacronistici e che, come tali, sono capaci di liberare forze, energie e togliere incertezze su questa strada”.*

“L’altra indicazione che mi permetto di fare – continua Armato – rispetto ad una realtà contrattuale che si identifica già con l’area del controllo ma che si configura come una politica dei mille fiori – disseminati allo interno delle categorie e delle aziende – è quella di chiedermi se non è già venuto il momento per dar vita ad una forma “unificante di accordo interconfederale”, accordo che possa recepire questa materia della “partecipazione” in modo armonizzato”.

Armato – rivolgendosi a Storti – dice che *“questa è una palla che noi passiamo al CNEL”* – ed aggiunge – *“vi è stato un periodo in cui il CNEL, evidentemente, è stato in crisi e non si è mai capito – lo voglio dire con un limite di educazione – se la crisi del CNEL dipendeva dal fatto che non aveva un Presidente o dal fatto che si preferiva che un Presidente non vi fosse.”*

Armato conclude e propone: *“dato che il Presidente del Consiglio si è richiamato alla lettera di intenti, mi auguro che questa possa essere la Sede in cui, all’inizio di ogni anno, le parti sociali, le parti del governo e le parti imprenditoriali possano*

fare la loro “dichiarazione di intenti” e contribuire a fissare obiettivi ed a raggiungerli”.

G. Andreotti

L'intervento conclusivo di Andreotti richiama la disponibilità di Storti per *“l'annunciata presa in carica del tema da parte del CNEL, perché offre il modo di dare un proseguimento autorevolissimo a ciò che noi abbiamo oggi dibattuto, sentendo anche l'altra parte e verificando quelle che sono le effettive posizioni rispetto a delle posizioni presuntive”*.

Andreotti dice: *“molti degli interventi hanno, oggi, fatto riferimento – più volte – alla Germania, ma è interessante studiare anche quello che è avvenuto in Francia – sotto diversi aspetti – tra l'altro sotto l'aspetto molto particolare di una “riserva obbligatoria” che poi viene data, dopo un determinato periodo, ai lavoratori”*.

Andreotti, nel merito, rileva che *“stabilendo tale “obbligo” per le aziende di una certa dimensione, si è avuto il 15% delle aziende che, al di sotto di quella dimensione quantitativa, hanno volontariamente assunto la medesima obbligazione.”* Andreotti aggiunge *“che l'argomento – già accennato da Storti – se ci fosse il tempo si potrebbe approfondire. Vale a dire – continua Andreotti – il discorso della “partecipazione” anche attraverso lo strumento del “risparmio” – nei suoi diversi tipi – che sarebbe estremamente suggestivo”*.

Continua sull'argomento esemplificando e, limitandosi al solo settore industria, afferma che *“il risparmio dell' 1% sulle retribuzioni per l'anno 1976 significherebbe un quantum di 367 miliardi. Se questo fosse gestito, con le varie forme possibili, anche attraverso i Sindacati, in pochissimi anni i Sindacati diventerebbero i capitalisti più grandi che possano esistere nel nostro Paese, come c'è, del resto, in parte in Germania”*. Andreotti informa che *“chi passeggia per Montecarlo vede stupende realizzazioni di proprietà... credo che anche chi passeggia in Italia sa che – ad esempio – nel settore assicurativo, vi sono partecipazioni di capitale dei Sindacati tedeschi piuttosto notevoli.”* Andreotti precisa ed afferma : *“non sto qui a farne l'auspicio: pongo soltanto il tema. Ma sappiamo che con le quotazioni di borsa attuali – aggiunge Andreotti – ci sarebbe naturalmente il modo di comprarsi tutta l'industria in pochissimi anni e, sotto questo aspetto, avremmo uno sconvolgimento senza rivoluzione”*. Andreotti, pur prescindendo da questo dato da prendere solo in carico, ritiene che *“il discorso del risparmio è una delle voci con cui si può concretizzare in modo specifico il richiamato risparmio casa per l'edilizia residenziale”*.

Riferendosi all'intervento di Marini, Andreotti osserva: *“che il suo timore per l'eventuale accentuazione di partecipazione dei lavoratori sottragga spazio al conflitto, non abbia ragione d'essere. Mi pare – dice Andreotti – che l'area del conflitto sia così diffusa che ne resteranno sempre amplissimi margini, ma credo che veramente siano compatibili – era il quesito che Marini aveva posto – un concetto ampio di partecipazione ed un concetto di legittima conflittualità, attuata liberamente”*.

Andreotti non tocca il tema della “partecipazione” – intesa in un area più vasta – che è quella della “programmazione”, perché ne ha parlato Lama e ne hanno

parlato altri ma conferma di *“essere convinto della utilità di una partecipazione a questo livello, che poi non deve essere solo un livello centralizzato nazionale, deve essere anche di livello regionale, cioè, di ambiti più decentrati.”* A questi livelli diversificati – dice Andreotti – *c’è un modo per le forze del lavoro di partecipare attivamente ed è chiaro che poi la partecipazione significa anche coinvolgimento, in un certo autolimitate, per realizzare quello che si è concordato nel quadro di una programmazione”*. Riferendosi all’intervento dell’Ing. Cacace, *“che ho ascoltato con grandissimo interesse – afferma Andreotti – finora il concetto delle multinazionali è stato visto, nei confronti del mondo del lavoro, soltanto come esigenza di garanzie del settore, ma si deve stabilire – anche questa normativa è allo studio della Comunità – che prima di fare dei licenziamenti o delle chiusure di attività debbano esperirsi determinate procedure”*. *E’ un fatto, certamente importante ma non essenziale – aggiunge Andreotti – come quello qui esaminato nel suo complesso. Vale a dire – afferma Andreotti – che è necessario conoscere il quadro generale della consistenza delle multinazionali e credo che questo sia veramente uno degli aspetti da tenere in maggiore evidenza”*. Per quello che è stato detto dei “bilanci” Andreotti ritiene che *“forse si può stabilire – ad esempio – un obbligo su vasta scala Comunitaria. Ma prima di poterlo chiedere agli altri, dobbiamo decidere di fare in casa nostra quello che è stato qui accennato a proposito della mancata riforma del diritto societario”*. Andreotti, riferendosi all’intervento di Corti, dice *“Corti sa benissimo che in parte notevole è anche dipesa dal fatto che noi non possiamo prescindere dal famoso tema della nominatività, pur risolta in parte, perché con la cedolare si è praticamente introdotta un notevole correttivo, anche se io sono convinto che veramente la trasparenza attraverso i bilanci sia un qualcosa che deve essere conquistato.”*

Aggiunge Andreotti, nel merito dei bilanci, che *“noi siamo dei mentitori legalizzati perché fino a poco tempo fa il valore di tutti gli immobili era di una lira, nemmeno rivalutata monetariamente. Da questo derivava – continua Andreotti – tutto un insieme di presunzioni, praticamente legittimate da non veridicità dei dati, che non servono solo per il bilancio vero e proprio, ma serve anche per il conto economico, perché altrimenti sarebbe impossibile vedere quello che c’è da vedere”*.

Le due ultime annotazioni di Andreotti sono riferite: la prima alla Gepi e all’intervento di Ballardini e la seconda sui controlli là dove lo Stato interviene con dei contributi ed è riferita all’idea di Boni.

Andreotti dice : *“ho sentito quello che ha detto Ballardini, che ha affermato: come, voi mi volete dare questo grande dono proprio per le aziende più difficili ?* Andreotti risponde così: *“io vedo questo tema sotto un altro profilo, sotto il profilo di una garanzia anche della collettività che, dovendo assumere a carico proprio l’azione di risanamento di determinate aziende (con la GEPI), stabilisca particolari condizioni, con diritti e doveri di controllo”*.

Andreotti vuole riprendere e collegare anche l’idea di Boni allorché ha detto, per esempio, che particolari “controlli” potrebbero essere messi quando lo Stato concede contributi. Andreotti richiama anche l’ultimo contratto dei braccianti e dice che *“se non vado errato, è stata introdotta proprio questa norma: laddove vi sono da parte dello Stato delle forme di erogazione di contributi, realizzare la possibilità da parte dei lavoratori di aiutare lo Stato a vedere che la finalizzazione di questi contributi sia rispettata e che questi non vadano per rivoli diversi. “Allora – conclude Andreotti riferendosi agli interventi di Ballardini e Boni – questa potrebbe*

essere – certamente meglio che con la Gepi – una formula anche intelligente di un “controllo” il quale avrebbe una sua legittimazione più diretta che non quella di finalità diffuse di carattere generale”.

Avviandosi a concludere il suo intervento Andreotti afferma che – *“come ha detto Coppo, se sarà presentato un disegno di legge questo sarà importante perché apre anche un discorso in Parlamento.*

“Sono temi da dibattere a fondo – conferma Andreotti – sia perché credo alla validità di queste cose e credo anche alla necessità, da parte degli imprenditori, di usare la loro intelligenza, di saperle vedere con una certa lungimiranza, perché questo può consentire proprio il mantenimento di un sistema che non è il sistema capitalistico, è il sistema della Costituzione, cioè di questo pluralismo effettivo, che però, se non ha poi degli sbocchi di carattere positivo, verrebbe – credo – a subire limitazioni e debilitazioni”.

Essendo l'ultimo a parlare, il Presidente del Consiglio, si associa ai ringraziamenti rivolto da Armato a coloro che hanno preso la parola ed ai relatori intervenuti che ringrazia, in modo particolare, per avere offerto questa occasione di incoraggiamento che – per Andreotti – *“non deve rimanere isolata, oppure, a pensare che i problemi di oggi si risolvono cercando di vedere quello che nel passato non si è fatto, non si è riusciti a fare o non si è voluto fare”.*

Andreotti, ritiene e conclude, che *“ognuno può vedere la cosa da diverse ottiche, ma sempre, avendo una base, che è una base coagulante: la Costituzione. Dato che questa parola di “collaborazione alla gestione” è stabilita nella Costituzione, nessuno la deve vedere come una piccola cosa di carattere estemporaneo o di tattica politica e contingente: è una delle linee su cui si deve camminare. Il fatto di camminare dopo trenta anni di passo battuto dà, forse, un po' di anchilosi agli strumenti che debbono far procedere anche in questo campo. Ma con un po' di ginnastica rieducativa, spero, che saremo in condizioni di riprendere di nuovo la strada”.*

Per i 60 anni della CISL

CON IL SINDACATO DEMOCRATICO DEI LAVORATORI

L'IMPEGNO PIENO NELLA CISL

Le essenziali motivazioni di una scelta, quella dell'impegno pieno nella CISL, si riproponevano – giorno dopo giorno – in queste mie essenziali riflessioni di giovane ventenne:

1. per le condizioni dei braccianti e salariati agricoli, compreso mio padre, che offrivano lavoro sia a fine annata agraria che, sulle piazze dei paesi pugliesi, verso la metà di agosto, allorquando, i “possidenti di terra” tramite loro “caporali o fattori” sceglievano, a basso salario, i disoccupati nel mercato del lavoro bracciantile, di fatto, da essi stessi regolato;

2. per la visione di una popolazione attiva, sempre in me presente, di “lavoratori senza lavoro” che vedevano il “denaro” soltanto e allorquando riscuotevano la indennità di disoccupazione agricola e le quote di assegni familiare che, negli anni, furono estese anche ai piccoli pescatori, se associati in cooperativa e se dimostravano di aver pescato e venduto – mensilmente – un'adeguata quantità di prodotto catturato nella marina locale;

3. per le condizioni economiche e di lavoro disagiate dei pochi giovani “apprendisti” di bottega artigiana paesana o della meccanica e manutenzione, conosciuti ai Cantieri Navali Tosi durante gli anni dei miei studi all'Istituto Tecnico Industriale Righi di Taranto;

4. per la prevalenza dell'azione di Governo – pur necessaria – verso la ricostruzione dell'Italia e la scarsa incidenza nella difesa del potere di acquisto delle famiglie ai limiti della sopravvivenza e sostenute dal minimo reddito assistenziale, in assenza, di reddito produttivo da lavoro.

Questa mia sensibilità derivava – ancor più – dalla maturata esperienza nel movimento dei giovani dell'Azione Cattolica, guidata da Carlo Carretto, congiunta all'attenzione critica e ragionata sulle riflessioni relative al confronto parlamentare dei socialisti e comunisti – uniti nel “Fronte Popolare” – sia contro il “Piano” di aiuto americano all'Italia che contro il “Piano” di difesa, definito, “Patto Atlantico”. Mia attenzione impegnata, sul confronto parlamentare, riferito – essenzialmente – ai contenuti delle proposte politiche e programmatiche dei Partiti mirate verso una graduale costruzione di due modelli, alternativi, socio-economici strutturati e funzionali più ai sistemi di “socialismo reale” oppure di quello più mirato alla ricostituzione di una nuova società politica pluralista e, quindi, di una “società democratica” garante dell'esercizio dei diritti al lavoro e orientata verso uno sviluppo economico “equilibrato e regolato” da libero mercato, socialmente esteso, per competere nella dimensione europea.

NEL SINDACATO LIBERO E DEMOCRATICO

A sostegno del modello – quello democratico e pluralista – negli anni 1952–1954 il “Sindacato Nuovo” di Giulio Pastore, chiamava i giovani a Firenze per concorrere alla ricostruzione di una Libera Organizzazione Sindacale dei Lavoratori Italiani – nella CISL – aderente alla Confederazione Internazionale dei Sindacati Liberi.

Nel maggio 1954 – dopo una breve esperienza sindacale nell’area agricola e industriale della mia Provincia di Taranto – fui ammesso, con borsa di studio, al primo corso nazionale di formazione sindacale per dirigenti da impegnare, prevalentemente, nel Mezzogiorno del nostro Paese⁵.

La CISL, nella persona del suo Segretario Generale Bruno Storti ed a seguito dell’incontro di Matera nel luglio 1964, più volte, mi aveva sollecitato di visitare le province di Frosinone e di Latina.

Storti, romano, mi informò sulla Ciociaria che, con l’apertura dell’Autostrada del Sole tra Roma e Napoli, doveva rappresentare – per la CISL – l’area di iniziale di potenziale sviluppo industriale del Mezzogiorno. Storti mi informava – volta a volta – con sufficiente documentazione, sulle “priorità” possibili, per la CISL, di una più diffusa e partecipata presenza tra i lavoratori del Nucleo Industriale a Sud di Roma che, a breve, doveva trasformarsi in Consorzio per l’Area di Sviluppo Industriale della Provincia di Frosinone.

Già negli anni 1965–66, recandomi spesso a Roma da Matera per incontri in CISL nazionale, raccogliendo gli inviti di Storti a voler conoscere – direttamente il Basso Lazio – sollecitato anche dall’amico Nicola Di Napoli, di origine pugliese di Taranto, la sosta a Frosinone era diventata, di fatto, quasi obbligata.

Alla Sede CISL – di Via G. Marconi, 25 di Frosinone – incontravo Rodolfo Iafrate e Nicola Sferrazza, Segretario Generale della Unione Sindacale Provinciale ed, in altra giornata di visita a Frosinone, mi fu presentato, da Iafrate e Sferrazza, il giovane Romano Fratarcangeli, che vidi impegnato a sostegno dello sciopero dei metalmeccanici davanti alla fabbrica MTC, ubicata verso l’aeroporto, vicinissima alla Trattoria di “Ceca Turdu”. Il nostro incontro si concluse in quella caratteristica “Trattoria” con l’offerta di una gradita colazione alla “Ciociara” che fu preceduta da reciproche informazioni generali e locali sulle controversie e le vertenze in atto e sul nuovo “ruolo” del Sindacato nel Basso Lazio e nel Mezzogiorno.

I tempi del mio massimo impegno sindacale in “Ciociaria” diventava – ormai – più che ravvicinato. Verso metà dell’anno 1967, il Segretario Generale della CISL, Bruno Storti, ritenne di accelerare il mio passaggio da Matera a Frosinone in quanto Nicola Sferrazza, Segretario Generale della CISL di Frosinone, accettando la proposta della CISL nazionale per la Provincia di Torino, alla CISL di Frosinone si doveva proporre la nomina di un “Segretario Reggente”.

La proposta nazionale di nomina della mia persona fu deliberata, alla unanimità, dal Consiglio Generale e fui incaricato – come previsto dallo Statuto – quale Segretario Reggente dell’Unione Sindacale Provinciale CISL di Frosinone.

⁵ i contenuti più di dettaglio, quelli operativi, politici e sindacali della mia attività nella CISL oltre il Lazio – dal 1954 al 1967 e poi ripresi dal 1993 – saranno da me ricostruiti e resi pubblici – spero - al compimento degli 80 anni.

Successivamente, il Consiglio Generale della Unione Sindacale Provinciale di Matera, a seguito del mio impegno nella Provincia di Frosinone, prese atto delle mie dimissioni di Segretario Generale ed elesse il suo nuovo Segretario nella persona di Alessio Ambruso, materano di Ferrandina.

Da annotare, con mia vivissima soddisfazione, che per la prima volta e dopo circa 20 anni dalla nascita della CISL, l'Unione Sindacale Provinciale di Matera – finalmente – affidava la responsabilità del Sindacalismo Democratico ad un dirigente della sua Provincia e, negli anni '70, le Unioni Sindacali Provinciali di Matera e Potenza affideranno, allo stesso Segretario Generale Ambruso, la rappresentanza della CISL Regionale della Basilicata.

LA FESTA DEL 1° MAGGIO CELEBRATA A FIUGGI

La Festa del Lavoro nel Lazio, il 1° maggio 1968, fu proposta e sostenuta personalmente dal Segretario Generale della CISL, Bruno Storti. L'evento fu organizzato a Fiuggi – per la Provincia di Frosinone – quale “polo” di avviato sviluppo industriale del basso Lazio.

Nella mattinata, alla Fonte Anticolana di Fiuggi, gli interventi del Segretario Generale Bruno, Storti; del Segretario–Coordinatore Regionale, Eugenio Nasoni ed anche il mio saluto, ad oltre mille lavoratori, furono orientati – con l'impegno della nostra Organizzazione Sindacale – verso la *“conquista di più avanzate condizioni di vita e di lavoro anche nelle nuove fabbriche, negli uffici e nelle campagne del basso Lazio”*.

IL 6° CONGRESSO PROVINCIALE DELLA CISL DI FROSINONE

Impegni più articolati furono ripresi e dibattuti al 6° Congresso Provinciale dell'11 maggio 1969 con l'evidenziare – innanzitutto – che *“al 31 dicembre 1967 la popolazione residente nella Provincia di Frosinone riprendeva le sue 440.479 unità dovuto ad un lieve incremento dei residenti pari a 2.496 a fronte del grave fenomeno dell'esodo che, tra il 1951 ed il 1961, aveva privato la Provincia di Frosinone del 6.5% della propria popolazione”*

Dal quel Congresso fu recepito ed accolto – con rispetto ed attenzione – il richiamo dell'Enciclica “Populorum Progressio” di Paolo VI che riporto testualmente. *“Essere affrancati dalla miseria, garantire in maniera più sicura la propria sussistenza, la salute e una occupazione stabile; una partecipazione più piena alle responsabilità, al di fuori di ogni oppressione; al riparo da situazioni che offendono la loro dignità di uomini; godere di una maggiore istruzione; in una parola, fare conoscere e avere di più per essere di più: ecco l'aspirazione degli uomini di oggi, mentre un gran numero di essi è condannato a vivere in condizioni che rendono illusorio tale legittimo desiderio”*.

Ma in quel Congresso – di oltre 40 anni fa – fu rilevato che per il settore agricolo provinciale *“era allarmante il degrado ambientale per il fenomeno dell'abbandono delle campagne in difetto di seri piani di riconversione colturale ed in mancanza di programmi concreti ed interventi atti a modificare la struttura dei fondi con la*

ricomposizione fondiaria a favore dei giovani: con indirizzi colturali e degli allevamenti secondo le vocazioni ambientali e alle effettive esigenze del mercato.”

Si prese atto che il maggiore “dinamismo” del cambiamento si riscontrava nel settore industriale che passò dai 33 miliardi e 695 milioni di reddito prodotto nel 1963 ai 49 miliardi e 402 milioni nel 1967. Dinamismo dovuto all’insediamento di nuove unità produttive, considerando che al censimento del 1961 le unità produttive manifatturiere – con dimensione di oltre 10 occupati – erano 139 e davano lavoro a 8.925 addetti mentre, alla fine del 1968, erano 230 unità e una occupazione stimabile di oltre 16.000 addetti.

Ma nella mia relazione al Congresso furono evidenziati anche i ritardi riscontrati nelle cinque aree individuate come “attrezzabili” per accogliere insediamenti e rilevai che, di fatto, l’incremento effettivo delle nuove iniziative imprenditoriali si estendevano soltanto in una “zona” molto ristretta della Valle del Sacco perché ai fattori di ubicazione – necessari ma non sufficienti – offerti dalle altre quattro zone interne provinciali, si aggiungeva – favorevolmente – quello “particolare di un “fondo valle” – tra Cassino e Anagni – di godere di una importante infrastruttura stradale nazionale quale è l’Autostrada del Sole.

In quel Congresso – quindi – riproposi, la “questione prioritaria” dei collegamenti di Sora – Isola del Liri che, divisi dai comprensori di Frosinone e di Cassino da strade inadeguate ai volumi di traffico, non potevano godere di un effettivo movimento di crescita dell’apparato produttivo pur possedendo, quei territori, fattori importanti di possibile sviluppo, tra i quali, l’antica tradizione industriale.

ABOLITE E LE “GABBIE SALARIALI” CON ACCORDI UNITARI

Le vertenze per l’abolizione graduale delle “gabbie salariali” con l’unità d’azione tra CGIL – CIS L – UIL e le “autonome decisioni contrattuali locali” ebbero successo nella Provincia di Frosinone che verificò in positivo – dopo l’Assemblea Organizzativa di Montecatini del 1967 – la validità politica e pratica della “unità d’azione sindacale” dei lavoratori pur ritenendo non vicina la “unità sindacale organica”.

Nei due anni 1968–1969 una programmata e concordata unità d’azione tra CGIL–CISL–UIL Provinciali condussero a conclusione – anticipando l’accordo nazionale – le nostre vertenze contro le gabbie salariali che furono gradualmente abolite in 24 mesi e non nei 29 mesi concordati – subito dopo i nostri accordi – a livello nazionale (*ricordo gli accordi all’Ente Fiuggi, Cisa, Ceat, Cartiere Meridionali, Vetrobloch*).

L’IMPRENDITORE “FUORI LEGGE” DELLA VALLE DEL SACCO

Ma con le luci anche le ombre erano e sono presenti nei rapporti di lavoro sia per le ritardate attribuzioni delle “qualifiche” dovute nello svolgimento delle effettive mansioni di lavoro e sia per il mancato rispetto dei contratti collettivi e della legislazione sociale del lavoro.

Negli 1968–70 la CISL Provinciale rilevava, segnalava e denunciava – pubblicamente – gli imprenditori “inadempianti” o fuorilegge che – immediatamente – reagivano in ogni sede e con ogni mezzo contro le nostre battaglie e le denunce di “lavoro nero”.

Nel novembre del 1968, fui denunciato da Mario Mucci – Amministratore del Sugherificio Meridionale di Anagni – ed il 27 dicembre, con decreto di citazione del Pretore di Anagni, venne fissata l’udienza per il 29 gennaio 1970 contro il Segretario della CISL “imputato” del reato di cui all’art. 595 del codice penale “*per aver offeso a mezzo di una lettera inviata alla Unione Industriali, all’Ufficio Provinciale del Lavoro, al Prefetto ed all’Ispettorato del Lavoro di Frosinone la reputazione di Mario Mucci, Amministratore del Sugherificio Meridionale di Anagni, attribuendogli il fatto di essere “fuorilegge a piede libero” ed aggiungendo, nella lettera stessa, che i titolari ed i responsabili del Sugherificio Meridionale dovrebbero vivere non già come liberi industriali della Valle del Sacco ma soltanto in galera per violazione sistematica delle leggi dello Stato e per appropriazione di salario diretto e indiretto non corrisposto ai lavoratori nonché agli Enti previdenziali e di assistenza*”. Fui “assolto” dal Pretore di Anagni, grazie alla documentata ed ottima difesa degli Avvocati Aldo Di Tomassi di Ferentino e Enzo Avino di Cassino, ma il Presidente del Tribunale di Frosinone, vista la dichiarazione di “appello” fatta dal Pubblico Ministero, con atto del 7 marzo 1970, impugnò la sentenza del Pretore di Anagni emessa il 18.02.1970 con la quale “*Galeone Donato veniva assolto trattandosi di persona non punibile perché il fatto non costituisce reato di diffamazione (art.595 cpv C.P.) in danno di Mucci Mario*”. Alla udienza di appello, del 13 ottobre 1970, il Tribunale di Frosinone “*non giudica l’imputato*” ed i Magistrati dichiarano di “*non doversi procedere per intervenuta amnistia*”.

I PRIMI 20 ANNI DELLA CISL

Per i primi 20 anni della CISL, il Segretario Generale, Bruno Storti, mi inviò questa lettera:

“Caro Galeone, a parte ho provveduto a farti spedire una riproduzione su tela 50x70 a colori dell’opera di Domenico Cantatore “Uomini del Sud” che, come è noto, la CISL ha tratto dalla raccolta delle opere di questo Maestro della pittura contemporanea per ricordare in modo originale i venti anni della CISL. La tela, che ho il piacere di inviarti in omaggio, vuole testimoniare un legame di amicizia e di stima con quanti operano, da venti anni o da meno, per rendere la CISL più forte e più unita, al servizio dei lavoratori e del Paese. Con via cordialità (B. Storti)

IL 7° CONGRESSO DELLA CISL PROVINCIALE DI FROSINO NE

Nelle giornate dell’11 e 12 maggio 1973 – a Cassino – presieduto da Cesare Del Piano della CISL di Torino, fu celebrato il 7° Congresso Provinciale centrato sulla “Autonomia per l’unità sindacale”. All’inizio della relazione richiamai un altro “appello” già annunciato dal Concilio Ecumenico con la “Gaudiem et Spes” che, in buona parte, era adeguato alla tematica congressuale ed anche – storicamente –

più che sostenitrice dei 60 della CISL: *“tra i diritti fondamentali della persona umana bisogna annoverare il diritto dei lavoratori di fondare liberamente proprie associazioni che possano veramente rappresentarli e contribuire ad organizzare rettamente la vita economica, nonché il diritto di partecipare liberamente alle attività di tali associazioni senza incorrere nel rischio di rappresaglie”*.

Dall'analisi dei quattro anni, 1969–1973, fu rilevato che se il fenomeno migratorio provinciale risultava ulteriormente “rallentato” era da attribuirsi, senza dubbio, all'avviato processo di industrializzazione che, però, aveva investito la provincia da altro “nuovo” flusso, sia migratorio interno che dalle province limitrofe, prevalentemente, verso i centri urbani caratterizzati dagli insediamenti produttivi in area di Frosinone, Anagni, Cassino e Piedimonte San Germano, con la FIAT ubicata al di fuori di ogni piano di sviluppo e con le attività indotte ad essa connesse – tra piccole e medie imprese – collocatesi, in maggiore numero, nei territori di Aquino, Roccasecca e Pontecorvo.

Altro “nuovo nodo sociale e del lavoro”– fu evidenziato dal Congresso – riguardante l'esigenza di avviare un “riequilibrato sviluppo socio-economico provinciale” coinvolgendo quella parte di popolazione attiva che dall'agricoltura poteva offrire lavoro anche ad altri settori e non solo a quello industriale, in crescita, che a fine anno 1972 contava 250 complessi produttivi con più di 10 dipendenti e circa 22.000 occupati.

Il Congresso di Cassino, con l'analisi nel merito della nuova realtà socio-economica provinciale ed a seguito degli insediamenti FIAT ripropose un razionale coordinamento – articolato degli investimenti – al fine di riequilibrare lo sviluppo del territorio provinciale che, di fatto, tendeva ad accentuare le differenze di redditività e di sviluppo tra settori produttivi e tra aree territoriali.

La CISL denunciava, in quel Congresso, la causa principale di “tali tendenze” dovute sia alla mancata attuazione di un articolato e valido modello di “assetto dei territori” che nella pratica concessione di investimenti pubblici agevolati per soddisfare – principalmente – le esigenze economiche della grande imprenditoria dominante, FIAT compresa.

Per la CISL risultava carente quanto assente una contestuale strategia di industrializzazione e di sviluppo locale mediante una “programmazione” di tutte le infrastrutture, sia quelle funzionali alle effettive localizzazioni delle nuove attività di produzione e sia quelle delle comunicazioni–trasporti viarie e ferroviarie, congiunte a quelle di attrezzati insediamenti abitativi–urbani e adeguati servizi civili e sociali. Annotavo nella mia relazione al Congresso che anche il nuovo “Piano Regolatore” del Consorzio per l'Area di Sviluppo Industriale della Provincia di Frosinone *“eludeva ogni riferimento alla organizzazione dei servizi e alle strutture viarie e sociali mentre concentrava gli interventi – esclusivamente – alle problematiche della industrializzazione per l'industrializzazione”*.

L'UNITA' SINDACALE NELL'AUTONOMIA

Il quadriennio 1969–1972 fu caratterizzato da una nuova e diversa posizione politica autonoma dei lavoratori – uniti – nelle loro Organizzazioni Sindacali.

Il nostro Congresso di Cassino confermò la necessità di continuare – tanto nei luoghi di lavoro quanto nella società provinciale – a praticare l'unità dell'azione

sindacale anche attraverso il “Patto Federativo tra CGIL–CISL–UIL”, quale “mezzo organizzativo” capace di superare la prassi “concorrenziale” sia nelle adesioni dei lavoratori ai Sindacati Confederali che nell’articolazione della contrattazione collettiva, per l’occupazione e le riforme sociali.

La CISL Provinciale concluse il 7° Congresso impegnando l’ Organizzazione e rivolgendosi a tutti i lavoratori:

- di voler contribuire alla costruzione della “unità sindacale nell’autonomia”, riconfermando la linea già espressa nel precedente Congresso del 1969;
- di riaffermare la “incompatibilità” tra il mandato sindacale della dirigenza ed il mandato politico–partitico, riconoscendosi – coerentemente – nelle decisioni unitarie di Firenze 3, già orientate verso tempi brevi, per la ricostituzione dell’unità sindacale organica – nell’autonomia – tra CGIL–CISL–UIL.

Cresceva il Sindacato sia alla FIAT di Cassino che nelle nuove fabbriche ed il nostro 7° Congresso Provinciale si svolse, non casualmente. a Cassino e non altrettanto casualmente fu presieduto da Cesare Del Piano della CISL di Torino. Ricordo l’impegno del caro amico Cesare che, da me proposto a presiedere il Congresso, nel suo intervento richiamò i particolari “momenti politici e sindacali” dell’azione dei metalmeccanici alla FIAT di Torino.

Del Piano riferì, con una sufficiente e chiarissima sintesi, gli specifici momenti di massima unità d’azione raggiunti – nell’autonomia contrattuale – propri del Sindacato che – impropriamente – fu definito “autunno caldo”. *“Fu, certamente, dall’autunno sindacale del 1969 – confermò Del Piano – se, poi, nei mesi successivi tanto l’impegno sindacale unitario di sostegno per il rinnovo contrattuale quanto i sacrifici dei lavoratori metalmeccanici – per le giornate di sciopero – contribuirono a segnare una “svolta” sia per l’autonomia sindacale che per i “contenuti” proposti e poi definiti col rinnovo del contratto nazionale di lavoro”.*

Anche dai numerosi interventi dei delegati fu riconosciuto, nel Congresso, che con il rinnovo del contratto dei metalmeccanici si riscontravano “dignitose conquiste” sindacali estensibili alla generalità dei lavoratori italiani. Fu evidenziato che, nei fatti, veniva indicata la “pista” o la “linea” su cui avviare altri rinnovi contrattuali estensibili a categorie di lavoratori addetti all’industria italiana.

Nella nostra Provincia, concluso il contratto dei metalmeccanici e dopo il rinnovo del contratto dei cartai e cartotecnici, con riferimento alla nuova normativa contrattuale, sia nelle cartiere di Cassino–Aquino che in quelle di Isola Liri–Sora richiedemmo formalmente lo svolgimento di “assemblee nel luogo di lavoro” ed anche i “distacchi sindacali” per due nostri rappresentanti aziendali: i giovani Tonino Cantasale per Cassino e Gianni Perciballi per Isola del Liri.

I due “distacchi sindacali” furono richiesti in attuazione della nuova normativa contrattuale nazionale perchè lo Statuto dei lavoratori entrò in vigore nel 1970.

IL SINDACATO DEI LAVORATORI ALLA FIAT DI CASSINO

E’ da rilevare per la storia vera e “partecipata” sul “Sindacato dei lavoratori alla FIAT di Cassino”– negli anni 1972 e fino agli anni ’80, confermata recentemente da Giovanni Trinca, che la Fiom–CGIL aveva cambiato quattro operatori e che lo

stesso Francesco Di Giorgio, nel 1978, fu sostituito alla Fiom–CGIL da Giuseppe D’Aloia ed, altrettanto, fece la UILM–UIL.

Il nostro sindacalista Trinca – proveniente da Treviso ed impegnato dal 1974 nella nostra Provincia – mi ha anche confermato che il Consiglio dei Delegati FIAT di Cassino era composto – al 26 febbraio 1976 – da un centinaio di “Delegati” eletti dai gruppi omogenei di reparto e soltanto i delegati, normalmente, avevano facoltà di sostegno o di revoca del proprio delegato eletto.

Inoltre, la FML (*Federazione Lavoratori Metalmeccanici*), quale rappresentanza unitaria costituita dalla Fiom–CGIL, FIM–CISL e UILM–UIL, fu sostenitrice sia di assemblee generali di tutti i lavoratori che di reparto e, innanzitutto, fu promotrice del Consiglio di Fabbrica. Da annotare, altresì, che alla FIAT di Cassino, tra i Delegati eletti nel Consiglio di Fabbrica le tre componenti sindacali costituenti la FLM esprimevano la maggioranza dei “Delegati” eletti dai lavoratori.

Erano lavoratori rappresentanti di base più sindacalizzati, come il nostro giovane Neroni della FIM–CISL, sempre presenti nelle iniziative, non solo in FIAT, ma attivi nelle assemblee sindacali che promuoveva la costituita Federazione Provinciale della CGIL–CISL–UIL.

Erano proprio questi “Delegati” che sollecitavano possibili miglioramenti dei servizi mensa aziendale – congiunti – al riconoscimento della retribuzione della mezz’ora di consumo pasti; al riconoscimento della qualifiche per le effettive mansioni svolte nei reparti; nella prevenzione e sicurezza sul lavoro; alla personale loro presenza, non solo nelle azioni sindacali per il rinnovo contrattuale, ma anche nelle manifestazioni per le riforme sociali promosse dalla CGIL, CISL e UIL.

Questi “Delegati” furono sostenuti anche dalla FLM locale, allorquando, segnalavano – tramite i delegati del reparto scocche – i “rischi” presenti sulle linee di produzione (*dopo lo sganciamento di una scocca che poteva cadere sulle teste dei lavoratori*).

Per questa “prevenzione di rischio” fu la stessa FLM a richiedere – alla Procura di Cassino – l’intervento del Magistrato in FIAT – sollecitata dai Delegati di quel reparto che, dai loro posti di lavoro “trasporto scocche”, rilevarono “specifiche situazioni di rischio” – poi superate su indicazione degli stessi delegati – mediante adeguati interventi di modifica dei “ganci Weber” che trasportavano le scocche.

Erano e furono questi – per esemplificare – taluni interventi attivati dalla articolata organizzazione sindacale di base dei lavoratori e dalla FLM in FIAT, congiunte alle altre iniziative sindacali promosse nelle nuove fabbriche del basso Lazio e sostenute dalla CGIL–CISL–UIL, sia nella contrattazione collettiva nazionale e aziendale che dalle manifestazioni pubbliche negli agglomerati produttivi e nel territorio provinciale per la realizzazione di abitazioni, trasporti e dei servizi sociali, nel contesto della trasformazione economica e dello sviluppo industriale della Provincia di Frosinone.

Ed è in questo nuovo contesto di sviluppo che, negli anni 1969–1976, emerge la “nuova” figura del “lavoratore di fabbrica” in Provincia di Frosinone.

Figura operativa nuova – quantitativamente in crescita e domandata dalla “massima” offerta di lavoro “iniziale” dovuta all’avviata trasformazione dell’economia provinciale, da area tradizionale agricola e degli allevamenti zootecnici in area a rapido e diffuso “sviluppo industriale integrato” – peraltro – da un comparto industriale “avanzato” sul nuovo modo di produrre l’automobile nella FIAT del Cassinate che, nel contempo – di fatto – non produsse sui territori un

approfondito confronto sui contenuti socio-politici ed economici che derivano – sempre – dal “non neutrale” interesse – strategico e trainante – di una importante e grande impresa, insediatasi a Sud di Roma – Cassa Mezzogiorno – su area agricola di oltre 200 ettari ai piedi di Montecassino.

Neppure furono assenti in quegli anni – nel basso Lazio, – movimenti politici anche nuovi che favorirono o assecondarono la formazione – nei luoghi di lavoro – di “cellula” o “gruppo” o “circolo operaio” che fu costituito anche in FIAT – quale “aggregazione operaia” o quale mezzo di “lotta continua” – presentato davanti ai cancelli della FIAT e declamato, il 7 giugno 1976, con volantaggio firmato “Circolo Operaio”.

Il “Circolo Operaio FIAT” – nelle iniziative praticate – manifestò un attivismo “antisindacale violento” più volte dichiarato – prevalentemente dai loro rappresentanti – anche nelle manifestazioni unitarie di CGIL–CISL–UIL. Questo dichiarato ruolo violento e di “contrasto organizzato” gestito dai rappresentanti del “Circolo Operaio” conduceva, di fatto, al tentativo di bloccare – per un verso – il ruolo negoziale sia del Consiglio di Fabbrica che della FLM e del Sindacato democratico nel luogo di lavoro e – per altro verso – favoriva la persistente e comoda “indisponibilità” della FIAT per l’avvio sia di sollecitati confronti sindacali sui nuovi rapporti di lavoro che sulle iniziative di prevenzione e sicurezza del lavoro in fabbrica.

Non dobbiamo neppure dimenticare che quegli anni furono gli anni “più impegnati del sindacalismo italiano” e del maggiore “conflitto sociale” Furono anche gli anni delle più “facili denunce giudiziarie” contro sindacalisti e dei numerosi “licenziamenti” di rappresentanti dei lavoratori che, nei giudizi di merito, risultavano – quasi sempre – genericamente motivati o scarsamente giustificati. Nella FIAT, per ridurre o annientare l’azione sindacale dei lavoratori, si tentava di dare una personale o soggettiva interpretazione all’esercizio del “diritto costituzionale di sciopero” che, per alcuni rappresentanti dell’azienda, equivaleva a “violenza” e per altri equivaleva – strumentalmente – ad azione “terroristica” contro persone e cose.

I lavoratori, iscritti nei Partiti provinciali tradizionali, comunista e socialista, si riconoscevano – per loro libera scelta – nelle rispettive “cellule” o “gruppi” politici militanti nei luoghi di lavoro e, territorialmente, nelle Camere del Lavoro–CGIL. Alcuni parlamentari locali del PCI e, tra questi l’On. Franco Assante di Cassino, pur diversificandosi ma debolmente contrastando i nuovi movimenti politici antisindacali (*Lotta Continua, Circolo Operaio ed altri*), declamavano la “unità dei lavoratori” più verso una comprensibile “aggregazione politica di parte” che per rafforzare il ruolo autonomo del Sindacato nella costruzione di una “forte rappresentanza sindacale unitaria democratica” a sostegno sia delle azioni sindacali della FLM nelle fabbriche che verso le politiche contrattuali e sociali proposte da CGIL–CISL–UIL nazionale e territoriale.

Tutte le forze politiche democratiche riconobbero, con notevole ritardo, sia in FIAT che nelle grandi e nuove fabbriche anche del basso Lazio, le “insufficienze” – pur diversificate – nell’approfondimento della “nuova realtà socio-economica” vissuta non solo nel Mezzogiorno del nostro Paese dagli anni 1972 e fino agli anni ’80. Approfondimento – ieri come oggi – più che essenziale al sostegno dell’azione della rappresentanza sindacale democratica dei lavoratori quale “partecipante” nei luoghi di lavoro e nei territori sia in funzione di componente – non esclusiva –

nello sviluppo produttivo e dei posti di lavoro, mediante la crescita economica equilibrata territoriale, sia quale “parte contrattuale” nella distribuzione dei redditi da lavoro.

ALLA CISL DI PALERMO DA NOVEMBRE 1974 A MAGGIO 1975

All'impegno sindacale nella Provincia di Frosinone e nella Segreteria Regionale della CISL–Lazio si aggiunse – per alcuni giorni della settimana – la mia “trasferta” alla CISL di Palermo, sollecitata dal Segretario Generale Aggiunto CISL, Luigi Macario che, nominato Commissario Straordinario della CISL di Palermo – in data 28 gennaio 1975 – con atto del Notaio, Giuseppe Intersimone, mi nominò “Procuratore Speciale” *per svolgere “qualsiasi pratica inerente al rapporto che possa sorgere fra l'Unione Sindacale Provinciale CISL di Palermo e la Regione siciliana”*. Il costituito Procuratore – Galeone Donato – fu autorizzato dal Commissario Macario Luigi a *“svolgere qualsiasi pratica di carattere amministrativo e fiscale e curare qualsiasi rapporto con gli uffici centrali e periferici della Regione; a incassare qualsiasi contributo per qualsiasi importo; presentare qualsiasi istanza e ricorso; a fare quanto altro inerente alla qualifica di Commissario della Unione stessa. Faccia, insomma, esso costituito Procuratore tutto quanto potrei fare io stesso, nella qualità anzidetta, se fossi presente, in modo che non venga eccepita mancanza alcuna di facoltà e di rappresentanza. Il tutto con promessa di valido ed approvato. Il presente mandato è gratuito”*. (Seguiva la firma di Luigi Macario, quale Segretario Generale Aggiunto della Confederazione Italiana Sindacati Lavoratori – CISL – Via Po,21 – autenticata, in repertorio n. 116214, dal Notaio in Roma, il 28 gennaio 1975).

A Palermo, come nel Lazio, erano gli anni del “dopo Spoleto” con la CISL divisa tra i seguaci della linea politica–sindacale proposta da Storti e quella alternativa di altri dirigenti – sostenitori – di Scalia, mentre altri giovani, tra cui Sergio D'Antoni e Luigi Cocilovo – siciliani impegnati nella CISL di Palermo – furono coinvolti da me e da Macario nel “Comitato” gestionale del Commissario.

In quegli stessi anni il giovane Raffaele Bonanni era impegnato a Palermo nella Organizzazione dei Lavoratori delle Costruzioni – gli Edili – insieme al Segretario Cipollone, altro attivo mio collaboratore nel “Comitato” di gestione commissariale della CISL palermitana.

DALLE MIE LETTERE DI DIMISIONI DA CARICHE SINDACALI

Il 5 maggio 1976 e nei giorni successivi – il 17 maggio – con due mie lettere indirizzate al Segretario Generale della CISL, Bruno Storti e, poi, alla CISL Provinciale e Regionale, alla Federazione Provinciale e Regionale della CGIL–CISL e UIL comunicai le “dimissioni” a seguito dell'accettazione della candidatura al Parlamento Italiano per la Camera dei Deputati, propostami con voto unanime dalla Democrazia Cristiana, nella Circoscrizione elettorale di Roma, Latina, Viterbo e Frosinone.” *“Questa mia scelta – scrissi nelle mie lettere – ” non è stata facile per chi come me è stato impegnato da oltre 25 anni esclusivamente ed*

attivamente nel Sindacato in varie località del nostro Paese e, sin dal 1967, nella Provincia di Frosinone e nel Lazio". Aggiungevo e concludevo che "la mia decisione è scaturita da valutazioni collegiali – oggettive e varie – mai personali, in un momento di gravissima crisi morale, politica ed economica di questa nostra società nella quale anche in questi giorni, con metodi antidemocratici e atti di violenza, sembra orientarsi verso un quadro politico che potrebbe limitare, per poi negare, l'esercizio di quelle fondamentali libertà democratiche conquistate con la liberazione del Paese dal fascismo".

22 novembre 2010

Sala del Consiglio Amministrazione Provinciale di Frosinone

Donato Galeone

è nato a Leporano (TA) il 24 giugno 1932 e dal 1967 vive tra Frosinone e Roma, con moglie, tre figli e sei nipoti.

Nella CISL:

da Grottaglie a Taranto nel 1952

da Taranto a Firenze nel 1954

da Firenze a Siena nel 1955

da Siena a Sondrio nel 1957

da Sondrio a Brindisi – Matera nel 1964

da Matera a Frosinone nel 1967

da Frosinone – Palermo – Roma fino al 1976

Dal 1977 al 1979:

alla Presidenza del Consiglio dei Ministri
(Esperto problemi lavoro)

dal 1980 al 1986:

al Ministero Lavoro
(Commissario Straordinario Ente Patronato)

dal 1986 al 1992:

(Consulente Parlamentare)

dal 1993 al 2010:

Consulente Tecnico Servizi Sviluppo Agricolo
(Unione Generale Coltivatori CISL e Copagri–Lazio)